

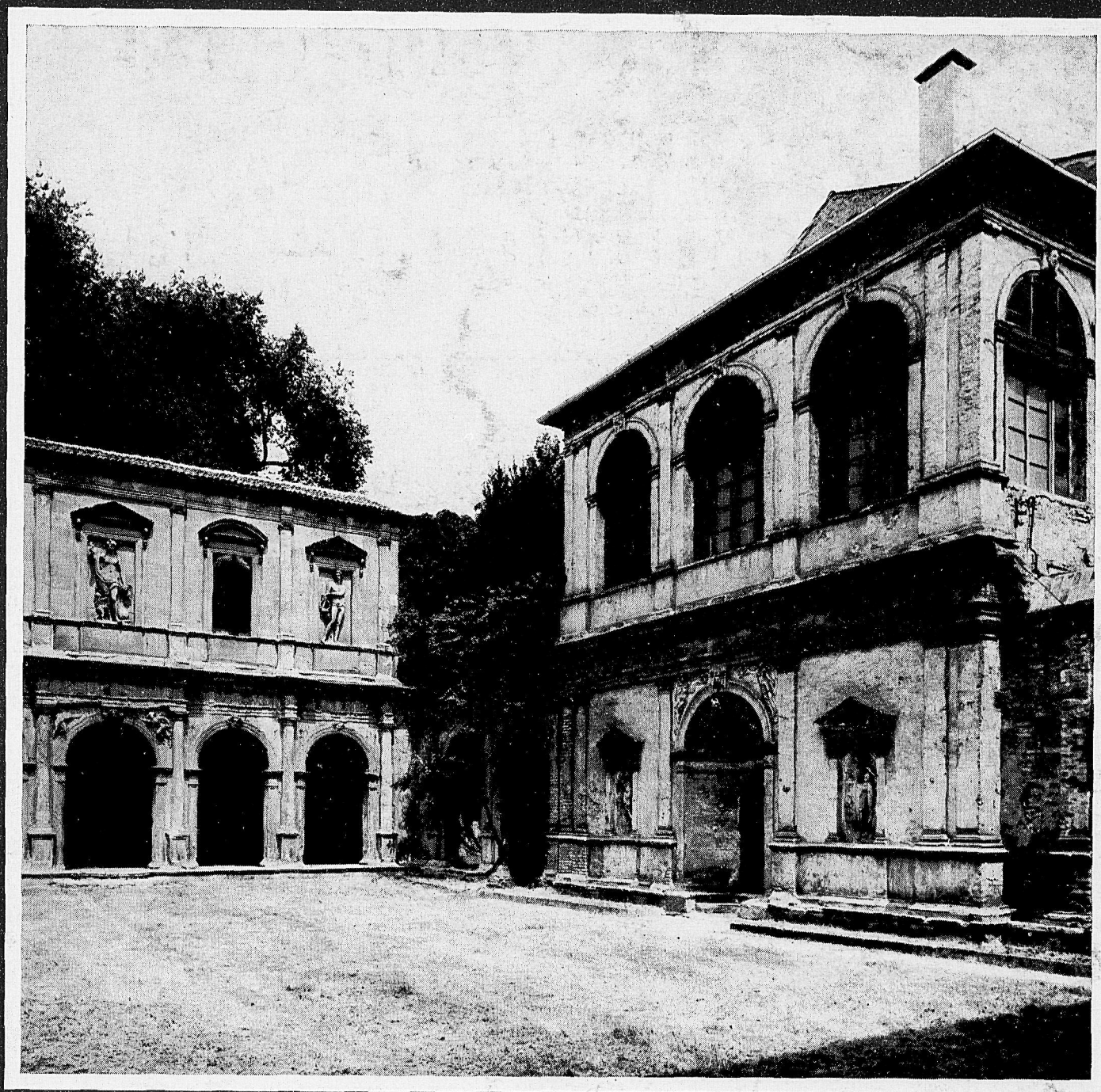
MUSEO CIVICO
DI PADOVA
BIBLIOTECA

D. P.

135

PADOVA

e la sua provincia



RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA «PRO PADOVA»

7-8

ANNO XXVIII - 1982 - LUGLIO-AGOSTO
un fascicolo lire cinquemila

spedizione in abbonamento post. gr. 3° - 70% - n. 7-8



**corsi di recupero
diurni e serali**

**scuola media
liceo classico e
scientifico**

**istituto tecnico
per ragionieri e
geometri**

istituto magistrale

corsi di lingue

**dattilografia
stenografia**



**istituto
DANTE
ALIGHIERI**

padova

riviera tito livio 21

telefono 23705/44651

APEROL
 poco alcolico
 aperitivo tonico dissetante



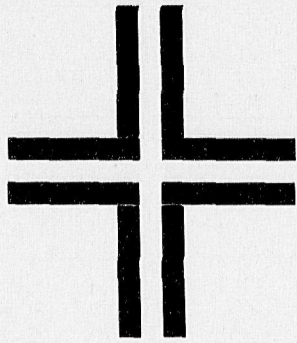
S. ANTONIO
 Liquore di antica ricetta
 preparato con infusioni di radici
 e di erbe aromatiche



**GRAPPA
 MANGILLI**

Classica grappa friulana
 distribuita nei tipi
 "Gran Riserva" e "Stravecchia"
 dalla S.p.A. F.lli Barbieri
 Padova





LABORATORIO ANALISI MEDICHE
RISORGIMENTO s.n.c.

CENTRO DIAGNOSTICO

consulenze specialistiche
prelievi anche a domicilio

orario prelievi ore 8-10,30

laboratorio convenzionato

telefono (049). **650624**

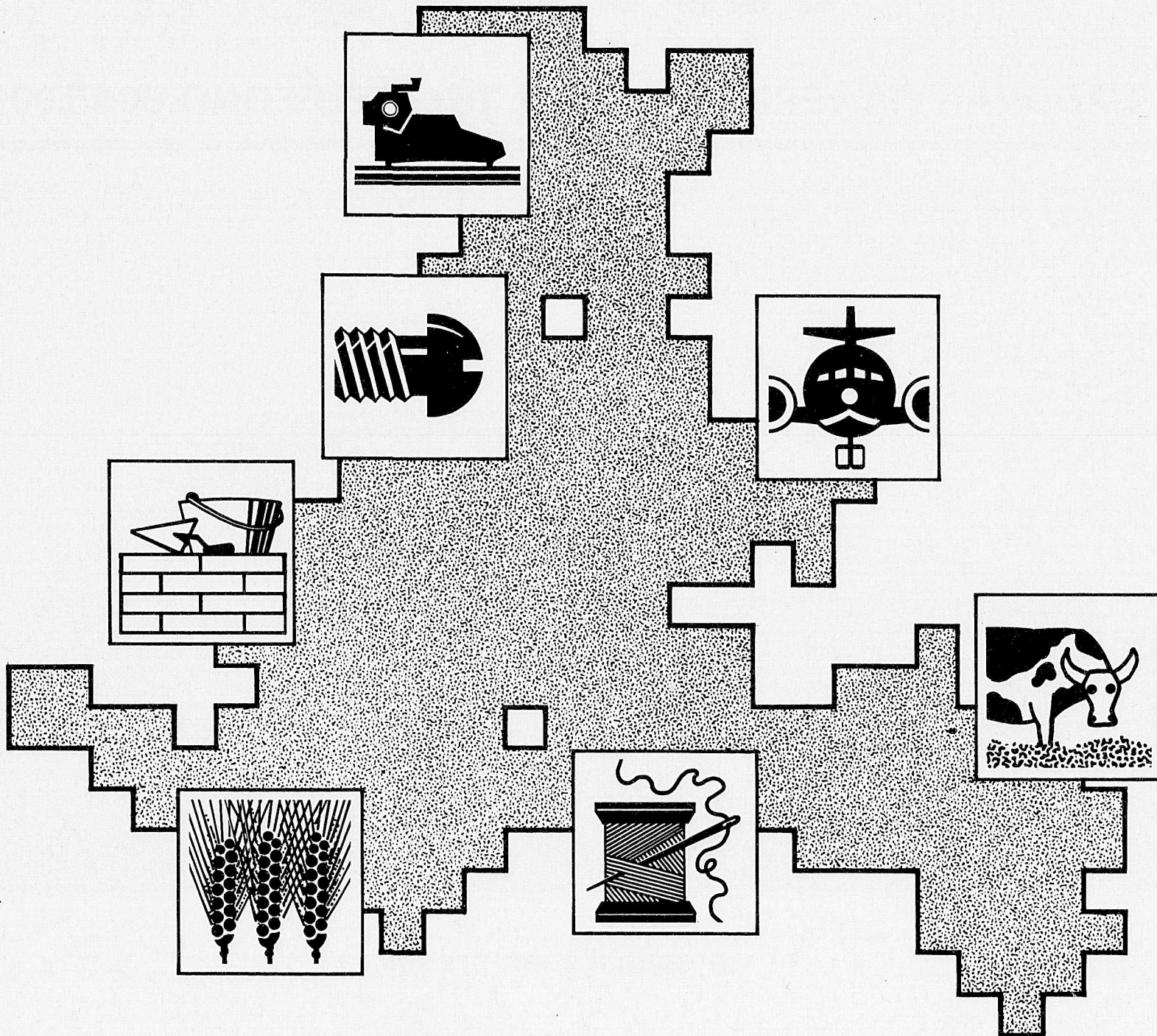
35137 PADOVA - via Risorgimento, 8 (di fronte al Supercinema)

91 sportelli per VOI

e in particolare per i vostri problemi.

Sì, perché presso ogni sportello c'è del personale preparato e pronto ad affrontare e risolvere con voi tutti i problemi di natura bancaria mediante il complesso dei nostri servizi e di moderne attrezzature.

Per voi la CASSA DI RISPARMIO DI PADOVA E ROVIGO da sempre al servizio delle due province con capacità operative aggiornate in ogni settore del credito.



CASSA di RISPARMIO
di PADOVA e ROVIGO



PADOVA

e la sua provincia

RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA ASSOCIAZIONE «PRO PADOVA»

ANNO XXVIII (nuova serie)

LUGLIO-AGOSTO 1982

NUMERO 7-8

SOMMARIO

RENZO DONADELLO - Il ginnasio di «Santo Stefano» - «Tito Livio» dal 1819 al 1866 (4)	pag. 3	ATTILIO MAGGIOLO - I Soci dell'Accademia patavina di SS.LL.AA. (LXXXIII)	pag. 24
Santi di Padova: la Beata Eustochio	» 10	SANDRO ZANOTTO - Per i 3100 anni di Padova	» 30
VALERIO ZARAMELLA - Di censimento in censimento (1)	» 17	DINO FERRATO - Cantautori e musica vera	» 32
GIORGIO PERI - Segreti dell'autunno padovano	» 20	<i>Vetrinetta</i> - Volumi padovani - Longo - Sanavio - Società Dalmata	» 34
GIOVANNI LUGARESÌ - I cent'anni di Prezzolini	» 22	E.F. - La seconda passeggiata didattica	» 38
		<i>Notiziario</i>	» 40

IN COPERTINA: Odeon Cornaro (Foto Errepi).

DIREZIONE, AMMINISTRAZIONE:

35100 Padova - Via S. Francesco, 36 - Tel. 651991

c/c postale 15760358

PUBBLICITÀ:

«G.F.P. pubblicità» - telef. 684.919:

Pagina intera	L.	150.000
Mezza pagina	»	80.000
Quarto di pagina	»	50.000

ABBONAMENTI:

Abbonamento annuo	L.	25.000
Abbonamento sostenitore	»	50.000
Estero	»	50.000
Un fascicolo	»	2.500
Un fascicolo arretrato	»	5.000

In vendita presso le principali edicole e librerie

Reg. Canc. Trib. di Padova n. 95 del 28-10-1954

DIRETTORE: GIUSEPPE TOFFANIN

VICE-DIRETTORE: FRANCESCO CESSI

COLLABORATORI:

S. S. Acquaviva, N. Agostinetti, M. Azzi Visentini, L. Balestra, E. Balmas, G. Barbieri, G. Baroni, L. Bazzanella, C. Bellinati, M. Bellinetti, G. Beltrame, F. Bernabei, C. Bertinelli, G. Biasuz, D. Bonato, D. Bovo, G. Bresciani Alvarez, G. Caporali, P. Carpeggiani, S. Cella, M. Checchi, F. Colombo, E. Concina, M. Conconi, A. Contran, D. Cortese, C. Crescente, V. Dal Piaz, A. Dal Porto, I. De Luca, F. De Marzi, R. Donadello, P. L. Fantelli, D. Ferrato, A. Ferro, G. Flores d'Arcais, G. Floriani, P. Fracanzani, G. Franceschetto, E. Franceschini, E. Franzin, U. Gamba, A. Garbelotto, P. Gasparini, F. Gasperini, M. Gentile, J. Giusti, M. Gorini, M. Grego, L. Grossato, L. Gui, F. Jori, L. Lazzarini, A. Lenci, C. Lorenzoni, G. Lugaresi, A. M. Luxardo, A. Maggiolo, G. Maggioni, L. Mainardi, R. Marin, L. Marzetto, R. Maschio, B. Mazza, G. Mazzi, L. Montobbio, A. M. Moschetti, L. Olivato, M. Olivi, G. Pagani, G. Pavan, G. Pavanello, G. Peri, A. Perissinotto, G. Perissinotto, R. Pianori, L. Premuda, A. Prosdocimi, L. Puppi, M.T. Riondato Rossetti, F.T. Roffarè, G. Ronconi, E. Scorzon, M. Sgaravatti, C. Semenzato, G. Soranzo, A. Trabucchi, M. Universo, R. Valandro, I. Vezzani, F. Viscidi, G. Visentin, M. Volpato, S. Weiler Romanin, T. Zancanaro, S. Zanotto, C. Zironi.

IL GINNASIO DI «SANTO STEFANO» - «TITO LIVIO» DAL 1819 AL 1866

(4)

Fino al 1848 l'archivio del Santo Stefano contiene molte carte riguardanti l'andamento generale, programmi, relazioni, disposizioni, calendario degli esami ecc., ma non conserva testimonianza alcuna di fatti o vicende interne, magari anche onorevoli, che pure non poterono mancare in trent'anni di vita; ad esempio, tra le carte del 1825 non rimane traccia della visita al Ginnasio fatta il 15 luglio dall'Imperatore Francesco I «con quella sua faccia scialba e rasata, coi capelli tirati all'indietro e fermati sulla nuca da un nastro di seta, secondo l'antica moda da molti anni abbandonata»⁽⁴⁵⁾. Ma forse non si trattò di particolare cura posta a passare sotto silenzio fatti o episodi, ma soltanto di una prassi burocratica che conservava solo atti in qualche modo ufficiali o di interesse generale. Fanno eccezione due documenti; il primo è una segnalazione che il 3 giugno 1828 il Delegato provinciale inviò al vicedirettore Calegari: «Mi si riferisce che nell'intervallo da una scuola (sc. lezione) all'altra gli alunni si ritirino in una apposita stanza senza alcuna sorveglianza e succedano colà degli atti indecenti, essendo purtroppo facile che nelle unioni di ragazzi buoni coi cattivi si lascino i primi trasportare ad atti e abitudini cattive». La risposta del Calegari è di tre giorni dopo, concisa ma esplicita: «Fatte le opportune verbali rimostranze sull'insussistenza del fatto esposto, si disporrà perché sia prevenuto ogni possibile disordine». L'altro documento riguarda il provvedimento disciplinare preso il 4 giugno 1839 a carico dell'alunno Pietro Cavazzana, «inclinato, per quanto sembra, all'alterazione dei caratteri», cioè, pare di capire, alla falsificazione di scritture, forse nei registri o atti scolastici; la punizione consistette nel suo allon-

tanamento dalla scuola, con la concessione però di poter sostenere gli esami come privatista, il che peraltro il Cavazzana non fece.

Nemmeno delle vicende del '48 restano documenti nell'archivio⁽⁴⁶⁾; le assai poche carte rimaste di quell'anno scolastico sono per la maggior parte domande di iscrizione agli esami, presentate da studenti che non avevano potuto frequentare per «le pubbliche vicissitudini» o per «le vicende politiche». Certamente però gli avvenimenti di quell'anno dovettero avere un'eco anche nel Ginnasio: il 6 febbraio si ebbero le imponenti esequie dello studente Giuseppe Placco che l'anno precedente aveva completato gli studi ginnasiali al Santo Stefano⁽⁴⁷⁾. Il funerale si trasformò in un'aperta manifestazione politica e lo confermò il commissario di polizia Leonardi in un suo rapporto al Tribunale di Padova incaricato dell'istruttoria sui fatti dell'8 febbraio: «Funerali dello studente Placco, celebrati con pompa straordinaria. Tutti gli studenti, per la maggior parte piumati, vi assistono. Contro l'uso, tutte le principali famiglie di Padova mandano i propri servi al funerale, e questi vengono collocati fra la scolaresca; sulla bara una corona di fiori a tre colori. Fra gli scolari, molti della plebe anche piumati; spezzate le torce per dividerle col popolo; misterioso e cupo silenzio fra tanto concorso; il corteo sfilava davanti la Gran Guardia, s'abbassano a terra le torce, e tosto oltrepassata si rialzano. Sonetti e iscrizioni sullo studente Placco non esprimono intero il pensiero comune perché la censura l'ha proibito; esclusa la banda militare dal funerale»⁽⁴⁸⁾. Due giorni dopo, la sera dell'8 febbraio, «studenti e popolo da una parte, ufficiali e soldati dall'altra,

si urtarono tragicamente all'Università, al Pedrocchi, nelle vie e nelle piazze attigue. Fra gli studenti rimasero uccisi nell'impari conflitto Giovanni Anghinoni e G.B. Ricci, morto per le ferite; gravemente feriti Francesco Beltrame e Rocco Sanfermo; fra i cittadini un Giovanni Zoia, un Canossa, un Borsotti e molti altri» (49).

È di tre mesi dopo, l'8 maggio, l'avviso a stampa con il pressante sollecito rivolto dal prefetto Bernardi ai padri degli alunni del Ginnasio, dal quale si desume come anche al Santo Stefano la situazione fosse tesa e gli animi eccitati: «Il disordine è troppo grave, la mancanza alle scuole troppo generale, il niuno studio si è fatto comune... I figli non frequentano le lezioni. Nasce ciò per assenso dei padri? e perché non si dà contezza del mutato divisamento? Nasce per la falsa supposizione che le scuole siano aperte? e perché niuno viene a convincersi del contrario? Nasce dalla persuasione troppo comoda e facile che i figli frequentino le lezioni? e perché in tanto travaglio di cose non si procura una verificaione?... Vengano dunque alle ore prescritte accompagnati dall'autorità paterna, vengano volenterosi per lo studio, coi doveri eseguiti e con l'animo disposto alla disciplina: sì gran frutto dipende dalle famiglie, che poi ne raccoglieranno il beneficio...» (50).

Tra le carte di quell'anno conservate nell'archivio, due presentano interesse: la prima è la comunicazione delegatizia del 13 ottobre, cioè ad anno scolastico concluso, che dispone la riammissione del prefetto Giuseppe Bernardi nelle sue funzioni, dopo la sospensione inflittagli dall'autorità austriaca per la partecipazione alla consulta straordinaria che, costituitasi il 22 marzo, resse Padova fino al ritorno degli austriaci il 14 giugno. L'altra è la disposizione del 31 ottobre con cui il conte Camposampiero, reggente la Delegazione provinciale, stabiliva la riapertura del Ginnasio il 3 novembre e aggiungeva che «emanando questa disposizione l'autorità superiore esige che severa si mantenga ovunque la disciplina ed il buon ordine, sia a riguardo degli alunni del Ginnasio, soprattutto sia a riguardo dei professori... tanto più ch'è noto come qualche studente addetto a codesto Istituto nell'anno scolastico ormai trascorso diede motivo a lagni qualificati per la propria indisciplinazione e per impru-

denze sì spinte che per poco non vestirono il carattere di politiche turbolenze».

Dall'anno 1849/50 l'archivio ritorna più consistente e si fa più vario per il carteggio conservato, i protocolli delle periodiche conferenze dei professori, le relazioni del vicedirettore mons. Fabris. Nella richiesta del 17 luglio 1850, ad esempio, diretta alla Delegazione provinciale, questi si lamentava dell'ingresso «angusto, tortuoso e pericoloso eziandio per causa dei gradini che si presentano improvvisamente in un luogo non ben illuminato; mi parvero decisamente indecenti per servire d'ingresso a uno stabilimento di pubblica educazione quelle tavole mal connesse e disposte così rozzamente le quali otturano un arco; quella porticella che nel mezzo si apre strettissima e che nessuno può riconoscere per tale perché intonata di calce e tutto insomma quel complesso che porge l'aspetto di una parete crollante. Mi parve che la promiscuità del passaggio cogli impiegati delegatizi non dovesse andare disgiunta da reciproci incomodi, pensando che trecento giovani, i quali quattro volte ogni giorno entrano ed escono per di là hanno a riuscir costantemente d'impaccio alle autorità che si dirigono ai propri uffici, ed a cittadini che numerosi concorrono a codesta Magistratura... Disturbi ne soffre la disciplina nei giorni di concorrenza alle pubbliche aste e nei giorni di coscrizione militare; e più di tutto danno viene alla gioventù dovendo passare davanti all'ufficio delle guardie di ordine pubblico, nel quale si accoglie tutto il personale dei notturni disordini, onde essa, portandosi alla scuola, spesso trova nella mattina in pubblica mostra le conseguenze dell'usata vigilanza, e curiosa prende informazione dei casi avvenuti». Come rimedio il Fabris proponeva che l'ingresso del Ginnasio fosse spostato nella riviera di San Giorgio — ed è l'attuale ingresso nella riviera Tito Livio — «abbastanza ampia né troppo frequentata; (esso) metterebbe solitario nello stabilimento, sarebbe illuminato senza alcuna tortuosità, senza nascondigli, senza pericolosi gradini, facile alla sorveglianza, breve e diritto». La richiesta venne accolta abbastanza sollecitamente e il 5 maggio 1851 gli studenti poterono usare il nuovo ingresso, sorvegliato da due guardie di sicurezza; anche troppo comodo però, giacché la tranquilla riviera San

Giorgio si prestava alle chiassose soste degli studenti, soprattutto delle ultime classi, in attesa dell'inizio delle lezioni, specie pomeridiane; già nel 1853 il direttore Rivato, da poco assunta la direzione, e ancora nel gennaio 1859, ingiungeva che «è severamente proibito di soffermarsi lungo il marciapiedi e portico che dal ponte di San Lorenzo mette al caffè dell'Antenore; così pure dal selciato che dalla strada conduce alle gradinate della R. Delegazione e in quella vece ciascuno è tenuto pochi minuti prima della lezione ad entrare difilato nei chiostrini dello stabilimento e collocarsi presso la scuola cui appartiene». Nel contempo interessava il commissariato di polizia a vietare ai venditori ambulanti la vendita, nei pressi della scuola, di «paste, dolci, castagne cotte e altro, portando causa agli alunni di ogni classe ad una unione incompatibile colle odierne circostanze».

Costante motivo di preoccupazioni e provvedimenti diede l'andamento disciplinare. Nell'aprile 1852, ad esempio, vennero espulsi dal Ginnasio cinque studenti per «cattiva condotta, nessun interesse, molte assenze, profitto nullo»; mons. Fabris ne diede comunicazione alla Direzione generale, chiedendo l'approvazione alla punizione inflitta: «Sono alunni tali che erano di vergognoso scandalo alla nostra gioventù. Fino dalla metà del primo semestre furono tutti avvisati per lettera che si verrebbe al castigo della espulsione nel caso che continuassero nelle loro mancanze, e malgrado gli avvertimenti dati a loro e alle loro famiglie, anziché migliorare peggiorarono. Se avessimo lasciate cader vane le fatte minacce, avremmo attirato sopra di noi lo scherno di tutti, e data ai negligenti causa di continuare né vergognarsi dei loro mancamenti».

Era l'anno in cui il biennio liceale, prima aggregato all'Università, passava a far parte del Ginnasio: di conseguenza, alle sei classi ginnasiali del Santo Stefano si era aggiunta la settima — e l'anno successivo fu la volta dell'ottava — con studenti spesso riottosi in fatto di disciplina, sentendosi ormai più vicini all'Università che alunni ginnasiali. Ma il Ministero dell'Istruzione aveva una sua linea ferma e tramite il Direttore generale Gaetano Modena fece conoscere il 14 maggio il suo pensiero: «Atteso il numero rilevante di scolari negligenti e indisciplinati che presenta il Ginna-

sio liceale di Padova, specialmente nella settima classe, presso la quale furonvi persino dei casi di impudente immoralità, e viene ritenuto che 47 dei 55 scolari che frequentano furono mediocri o cattivi, diviene assolutamente necessario d'impedire con l'applicazione di misure energiche che la negligenza e la indisciplina si accrescano... Alcuni esempi di severe misure dovrebbero bastare per migliorare lo spirito degli scolari di tutto il Ginnasio».

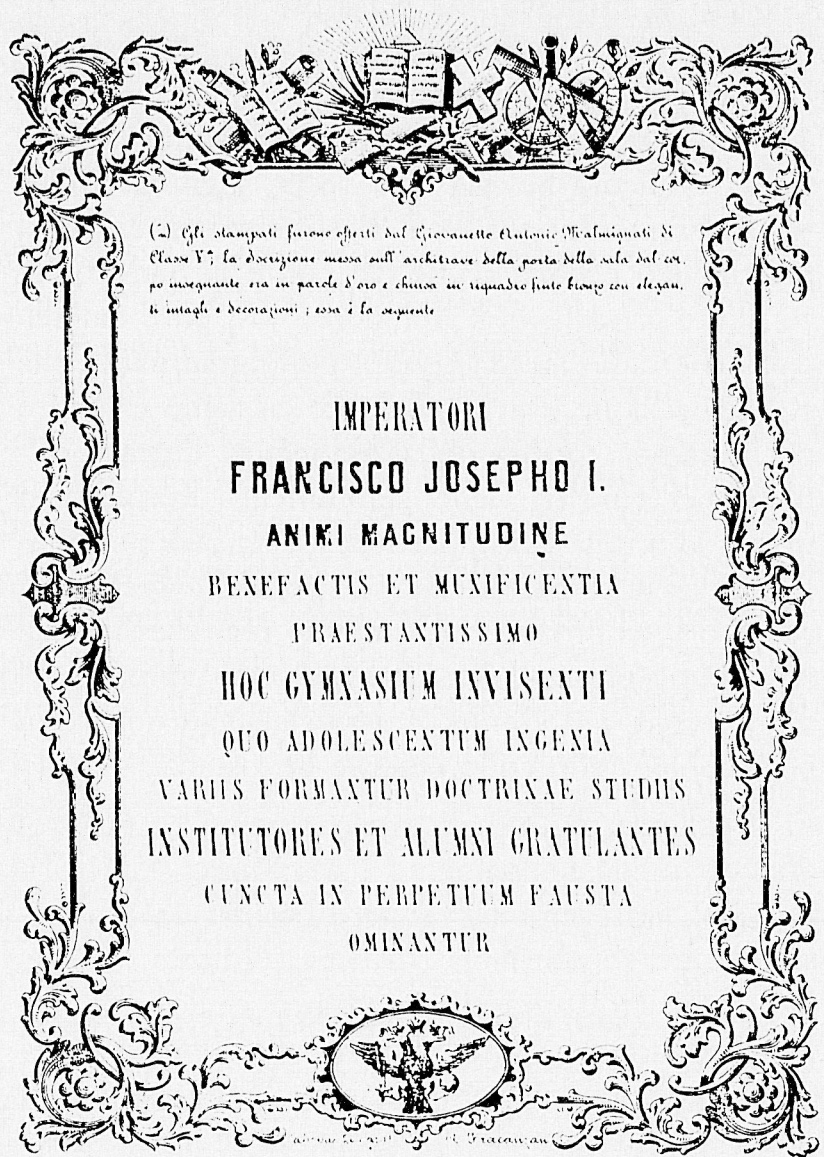
Alla dura riprensione dell'autorità di governo i professori del Santo Stefano risposero proponendo un'interpretazione meno pessimistica del panorama scolastico: «Quanto al lamento che ci viene pel molto numero dei negligenti e indisciplinati, ci si conceda di osservare che il guasto non è così disperato come pare si creda, e che se è vero che in 55 scolari solo otto possono meritare l'intera estimazione dei loro superiori, non però gli altri 47 sono tutti cattivi o invincibilmente ignoranti, e vari sono i gradi ond'essi si allontanano dai primi, sicché molti di loro non potendo dirsi diritti sulla via del bene, possono però dirsi dirizzabili...». Tuttavia in quell'anno altri quattro alunni, tra i più irrequieti, furono espulsi dal Ginnasio.

Ma, come è già stato notato, i rapporti tra l'autorità austriaca e il Santo Stefano erano frequentemente difficili, oltre che per i sempre meno dissimulati sentimenti d'italianità dei professori e degli studenti, anche per le preoccupazioni di Venezia di fronte alle ripetute difficoltà frapposte dai professori di Padova a introdurre le nuove strutture scolastiche stabilite dal Piano e ai loro metodi didattici che l'autorità giudicava troppo corrivi⁽⁵¹⁾; né il dissenso cessò dopo che, nell'ottobre 1852, fu nominato Direttore generale Baldassare Poli che nell'anno testé conclusosi era stato professore nella settima classe del Santo Stefano e quindi ne conosceva per diretta esperienza l'andamento; ne dà testimonianza un episodio accaduto poco dopo che il Poli da Padova era passato all'ufficio maggiore a Venezia. La conferenza dei professori il 6 novembre 1852 espresse parere favorevole alla riammissione di Pietro Scarmi alla settima classe dalla quale era stato allontanato l'anno precedente per «decisa inclinazione all'insubordinazione e all'immoralità» e così motivava la posizione assunta: «Noi tutti ci accordammo in un voto affermativo, sì per-

ché la perdita di un anno ci parve pena bastevole alla sua colpa ed all'esempio altrui, sì perché la buona condotta da lui tenuta posteriormente all'esclusione da questo Ginnasio lascia fondate speranze ch'egli vi rientrerà con fermo proposito di non venire mai meno alle discipline scolastiche». Ma il Poli, investito dell'autorità del nuovo ufficio, non esitò ad esprimere «la disapprovazione sua e quella della Luogotenenza per il soverchio favore e per la troppa indulgenza colla quale venne accolta ed appoggiata la domanda dello Scarmi tendente ad ottenergli quella grazia della quale egli fu creduto in origine dalla più parte nonché immeritevole, ma ben anco degno d'un maggiore castigo». Tuttavia, proseguiva Poli, «la Luogotenenza non oppone che sia riammesso allo studio della settima classe, in via però di semplice esperimento colla comminatoria della definitiva esclusione nel caso d'altre mancanze» (52).

Anche la conferenza successiva, tenuta il 22 dicembre 1852, dovette affrontare il tema della disciplina a causa di Adolfo Azzi, anche lui della settima classe, colpevole di avere disturbato ripetutamente e ostentatamente le lezioni del prof. Guzzoni (53). Il bilancio di quell'anno scolastico fu piuttosto pesante: su 393 alunni pubblici si ebbero «nove ritirati dalla scuola dietro consiglio dato alle loro famiglie e altri ventidue furono formalmente ammoniti per irrequietudine e insubordinazione od altre mancanze alla disciplina».

Nonostante ciò, la Direzione generale continuò ad esprimere preoccupazione per l'eccessiva mitezza dei professori, poco attenti a vigilare sulla disciplina e la Luogotenenza insisteva «che non si può fare a meno di non meravigliarsi come di otto classi neppur una vi sia un po' difettosa o nella disciplina o nel profitto»; invano il direttore Rivato faceva notare, il 17 aprile 1856, al Direttore generale Poli in visita ispettiva al suo vecchio Ginnasio «le misure severe che furono prese al termine dell'anno scorso ad alcuni studenti della settima classe, mentre quattordici hanno perduto l'anno e taluni altri furono allontanati dallo stabilimento. Né si manca della debita sorveglianza anche riferibilmente all'esterna condotta dei giovani, in guise però convenienti». E qui vien fatto di ricordare la «protesta dei cappelli», che gli studenti dovevano portare «della forma ordinaria a cilindro», come face-



Iscrizione in omaggio all'Imperatore Francesco Giuseppe in visita del Ginnasio «Santo Stefano» il 3 gennaio 1857.

va notare il commissario di polizia Malanotti in una nota alla direzione del Santo Stefano il 30 novembre 1855, «giacché anche tra gli alunni del Ginnasio e più tra quelli della classe settima e ottava ve n'hanno i quali si permettono di usare cappelli di forma notoriamente proscritta» (54).

* * *

Avvenimento importante per il Santo Stefano fu la visita che vi fece, nel primo pomeriggio di sabato 3 gennaio 1857, l'imperatore Francesco Giuseppe che in mattinata era giunto da Venezia in ferrovia: «In quel giorno avventuroso, trascriviamo il testo della litografia riprodotta nel *Programma* dell'anno 1856/57, alle ore due e mezza circa pomeridiane, nell'atto in cui S.M. discendeva col suo seguito dallo scalone dell'I.R. Delegazione, il



Poesia in omaggio all'Imperatore Francesco Giuseppe in visita al Ginnasio «Santo Stefano» il 3 gennaio 1857.

direttore e i professori mossero ad incontrarlo all'ingresso del Ginnasio, ed egli, cui sta a cuore la pubblica istruzione, come soda base della prosperità degli Stati, si degnò di visitare lo stabilimento, che nella speranza fosse per essere onorato di tanto, fu ad istanza della direzione ed a cura del Municipio e del R. Erario convenientemente addobbato.

L'ecceleso Monarca, accompagnato dal corpo insegnante, passando tra due file di scelti giovani studenti che con riverenti e replicati applausi fecero palese la loro fedele riconoscenza, percorse il vestibolo e parte dell'atrio ed entrò nella sala della direzione, la quale faceva travedere nei suoi addobbi la solenne circostanza, ed in uno indicava il carattere dello stabilimento. Quivi si compiacque il graziosissimo Sovrano udire espressi in versi da un giovanetto quattordicenne i candidi sentimenti della scolaresca e da altro degnossi ricevere stampata la recitata poesia, ed insieme una copia della iscri-

zione allusiva alla circostanza, che il corpo insegnante fece mettere sopra l'architrave della porta d'ingresso della sala (55).

Dopo di avere l'augusto Sovrano diretto la parola ai singoli professori con domande che mostravano il vivo suo interesse per l'istruzione, ed in pari tempo una rara perizia nei vari rami dell'insegnamento, visitò le collezioni scientifiche sulle quali, sentito dai professori cui sono affidati i vari insegnamenti i loro desideri, tanto per l'aumento di esse che per l'ingrandimento degli angusti e male adatti locali, ed inoltre inteso dagli stessi che quanto prima si doveva dar mano al progetto di ampliamento dello stabilimento (56), mostrò con benigne espressioni il pieno suo aggradimento, ed indi, visitate alcune delle scuole, partì dal Ginnasio, lasciando in tutti il desiderio che si rinnovelli tale avventurosa giornata, e nell'animo del corpo insegnante e scolaresca l'indelebile memoria di Sua magnanima affabilità».

L'imperatore partì da Padova il mattino di lunedì 5 (57) e il Ginnasio, spentisi i commenti e l'eco della solenne visita, riprese l'andamento solito; ed ecco che, sfogliando i protocolli delle conferenze, fino al 1866 continuano a comparire richiami ad alunni indisciplinati, inviti a ritirarsi dalla scuola prima di esserne espulsi, parecchi anche risultano «sconsigliati» dal presentarsi all'esame finale, avvertimento apparentemente premuroso, ma in realtà assai esplicito, ad evitare acerbe delusioni, altri infine, alloggiati a Padova durante l'anno scolastico, cessano dalla frequenza perché rimandati dalla polizia alle loro famiglie a causa del comportamento politicamente inquieto o poco soddisfacente. Ma l'andamento del Santo Stefano è ampiamente narrato soprattutto nelle pagine quanto mai interessanti e vive che Ernesto Gnad dedicò, nel suo libro di ricordi (58), agli anni in cui insegnò al Santo Stefano e che lo videro testimone attento ed equilibrato, lui boemo di nascita e insegnante di lingua tedesca, di manifestazioni imprudenti e spesso ostentate di italianità, accanto a trovate e scherzi, anche pesanti, contro i professori più deboli, di un clima insomma in cui all'impegno scolastico si accompagnavano momenti di intemperanza e chiososità ed episodi di evidente significato politico. Probabilmente la situazione e l'andamento del Ginnasio di Padova non differi-

vano da quelli dei Ginnasi di altre città, ma al Santo Stefano si avvertivano, forse più che altrove, i ricordi dei moti del '48 e la delusione delle speranze del '59 — benché dopo Villafranca Francesco Giuseppe avesse cominciato ad abbandonare l'assolutismo —, l'inquietudine che ser-

peggiava nell'Università, l'insegnamento di professori palesemente partecipi dell'indirizzo liberale moderato che a Padova aveva largo seguito, specie negli ambienti più rappresentativi del ceto e della cultura e nel ceto medio (59).

(Continua)

RENZO DONADELLO

NOTE:

(45) Così lo descrive G. SOLITRO: *Fatti e figure del Risorgimento*, Padova, 1978, p. 433. La visita dell'imperatore è narrata da O. PASSARELLA: *Francesco I a Padova*, in «I Centenario del Museo civico di Padova», numero unico, Padova, 1925, pp. 12-15.

(46) Una spiegazione di questo vuoto può essere data dalla nota del 31-7-1852 con cui il Delegato provinciale Fini ordinava «di raccogliere con tutta la diligenza e sollecitudine e poscia spedirgli tutti gli atti e stampe che, pubblicate e composte all'epoca della rivoluzione in odio al Governo, si trovasse tuttora in codesti archivi». Probabilmente i preposti al Santo Stefano per prudenza inviarono tutti gli atti dell'anno scolastico.

(47) Giuseppe Placco, figlio di Giusto, possidente, era nato il 22-3-1829 a Montagnana, dove era domiciliato. Durante gli studi abitava a Padova al n. 849 di via San Giovanni. Morì di malattia il 5-2-1848 e il funerale ebbe luogo l'indomani alle tre pomeridiane nel Duomo, con la partecipazione di una folla calcolata in qualche migliaio di persone.

(48) G. SOLITRO, *ibidem*, p. 479. «I cappelli piumati bianchi, verdi e rossi» erano proibiti dalla polizia per la loro chiara allusione patriottica.

(49) G. SOLITRO, *ibidem*, p. 406. Comandante del presidio e del corpo d'armata di stanza a Padova era il generale Constantin van Hoobreuck barone d'Aspre (1789-1850) che C. LEONI giudicò «despota militare di Padova, organizzatore dei massacri dell'8 febbraio, bastardo, dicesi, di Metternich degno sangue» (*Cronaca segreta dei miei tempi*, Padova, 1976, p. 67). Morì a Padova il 24-5-1850; al suo funerale «assistette anche il Feld Maresciallo Radetzky il quale, secondo il rito militare, asperse la bara con l'acqua benedetta» (A. GLORIA, *Cronaca*, ecc., Biblioteca del Museo civico di Padova, segnatura BP 2457).

Il fermento studentesco non si manifestò solo a Padova; «in genere gli studenti erano i più ferventi nazionalisti; a Vienna e Graz erano i più accesi fautori del nazionalismo tedesco, e altrove sostenevano altrettanto fanaticamente i magiari e i cechi... Nel 1848 furono in gran parte gli studenti ad accendere la scintilla rivoluzionaria e, successivamente, a mantenere viva la fiamma» (C.A. MACARTNEY, *L'Impero degli Asburgo*, Milano, 1976, p. 345).

(50) L'avviso è conservato nel volume che raccoglie i molti manoscritti del prefetto agli studi Giuseppe Bernardi (Biblioteca del Museo civico di Padova, segnatura CM 675/I).

(51) Nella loro conferenza del 20-1-1852, esaminando le norme del Piano, i professori del Santo Stefano avevano osservato: «Quando però venimmo fra noi discorrendo intorno all'indole di questi futuri castighi, ci prese il maggior impaccio che mai in cercarne di validi e profittevoli; la minaccia di classificazione disonorevole non ha più gran forza col l'esame di promozione lontano e visto quasi fra l'ombra; la reclusione non è usata, né per nessun conto è ad usarsi nei

nostri paesi; la esclusione temporanea potrebbe forse destare un utile accoramento nei fanciulli delle prime classi, non negli studenti delle ultime i quali, spesso senza genitori o altra guardia che sia, se ne compiacerrebbero, e trarrebbero il castigo ad ozio e vanto; alla esclusione da tutti i Ginnasi non ci può persuadere che un soverchio di immoralità rarissimo ad essere provato; insomma noi non ci trovammo tra mano nessuno di quei mezzi coattivi, il cui effetto sia presto e sicuro». Eppure, benché poco propensi, alle sanzioni disciplinari dovettero frequentemente fare ricorso, e in numero particolarmente elevato anche all'allontanamento dal Ginnasio per un anno scolastico, mitigato dalla concessione di poter sostenere gli esami come studenti privati.

(52) Lo Scarmi, nato a Verona nel 1834, non dovette dare in seguito altri motivi di lagnanza, giacché di lui non compare più menzione nei protocolli successivi; completò il Ginnasio onorevolmente, ottenendo il 21° posto di rango sui 70 alunni dell'ottava classe al termine dell'anno 1853/54.

(53) «Il fatto era grave per sè: una insubordinazione in pubblica scuola, contro la quale si era pur manifestato il consenso universale della scolaresca. Ma altre circostanze si aggiungevano ad aggravarlo: il contegno tenuto negli anni de corsi che diede motivo a ripetuti rimproveri e serie ammonizioni, l'aver mancato alcune volte alle ore di lezione per perdere il suo tempo al gioco del biliardo... Fu quindi preso di eccitare d'ufficio suo padre a ritirarlo dalla scuola per provvedere altrimenti alla continuazione dei suoi studi, coll'avvertimento che in caso contrario il corpo insegnante sarebbe costretto di pronunziare contro di lui la pena della esclusione formale».

(54) A Venezia la Direzione di polizia aveva vietato la vendita e l'uso di tali cappelli «rilevandosi che i cappelli neri e di colore, dall'ala larga da un lato puntuta e col cocuzzolo uniforme, ornati di piume e con fibbie lucenti, vorrebbero adoperarsi dal partito avverso al nostro Governo ad emblema dei loro sentimenti politici».

I professori del Santo Stefano erano rimasti evasivi nel merito, limitandosi a ricordare, invece, perché troppo trascurata, «l'ingiunzione agli studenti di non mancare a un segno di civiltà e rispetto verso i professori col far loro di cappello nell'entrata e all'uscita dallo stabilimento».

(55) La poesia, per la verità piuttosto puerile, letta da Pio Ceratti della classe quarta, portava la dedica «A S.M.I.R.A. Francesco Giuseppe I l'I. R. Ginnasio Liceale di Padova» e constava di quattro quartine: «Prencè augustò, amor de' popoli / d'un fiorentè, e vasto impero, / or tu degni di un pensiero / e d'un guardo animator / — Loco umile, sacrato al vigile / educar con saggia norma / dove han lume e piglian forma / della speme i primi fior. / — Di tal giorno la memoria, / di tua luce il divo aspetto, / ogni mente e ogni

petto / porterà scolpito in se. / — Tu vorrai benigno accogliere / questo suon d'affetto intenso; / questo ardor di puro incenso / in su l'aria della fé. /»

Più elegante suonava il testo dell'iscrizione latina: «Imperatori — Francisco Josepho I — animi magnitudine — benefactis et munificentia — praestantissimo — hoc Gymnasium invisenti — quo adulescentium ingenia — variis formantur doctrinae studiis — institutores et alumni gratulantes — cuncta in perpetuum fausta — ominentur.»

(56) I progetti per una sede più idonea per il Ginnasio furono tanto ricorrenti quanto mai tradotti in realtà (vedi «Padova e la sua provincia», 1981, p. 13).

(57) La visita dell'imperatore a Padova fu ampiamente narrata da Giambattista Novello (vedi «Padova e la sua provin-

cia», 1978, 1, 2, 4).

(58) Si vedano i capp. IX, X, XIII, XIV del volume già citato; e anche G. BIASUZ: *Giacomo Zanella direttore del Liceo*, in «Annuario del Ginnasio-Liceo Tito Livio, 1943-1950», Padova, 1950.

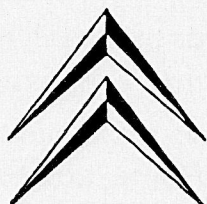
(59) «Di fronte all'impotenza politica della frazione filo-austriaca e conservatrice della borghesia veneta, stava, agguerrita e compatta, la rimanente classe media liberal-moderata. Questa costituiva effettivamente un partito politico organizzato ed attivo, un partito cioè che poteva contare sul numero dei suoi componenti (intellettuali, impiegati, professionisti, studenti, ricchi e medi possidenti, cattolici liberali, commercianti, negozianti ecc.)» (L. BRIGUGLIO: *Correnti politiche nel Veneto dopo Villafranca, 1859-1866*, Roma, 1965, p. 93).

AL
VOSTRO
SERVIZIO

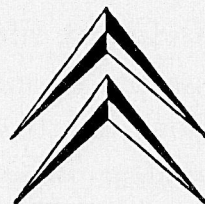


*garage
san marco
padova*

Via Fra Giovanni Eremitano, 8/10
35100 Padova - Tel. 20.862



OFFICINA
AUTORIZZATA



RICAMBI
ORIGINALI

Parcheggio giorno e notte - coperto e scoperto - 304 posti auto

MONTAGGIO CONDIZIONATORI D'ARIA **DIAVIA**

SANTI DI PADOVA: LA BEATA EUSTOCHIO



Con l'autorevolissima consulenza di C. Gasparotto, P. Sambin, C. Bellinati e L. Maschietto, nel 1965 un gruppo di alunni del «Tito Livio» di Padova (Giuliana Anselmi, Pier Franco Beatrice, Francesco Iori, Isabella Mazzucco, Anna Pagnotta, Mariarosa Salmazo, Roberta Spagna) compì un'importante ricerca riguardante la padovana Beata Eustochio. Il lavoro venne poi affidato alle Suore Dorotee. Sia pure a distanza di anni, riteniamo che il lavoro meriti la pubblicazione.

Nel 1405, a Padova, cadde la Signora dei Carraresi, e ad essa, per la spontanea dedizione del popolo padovano, subentrò la dominazione veneziana. Questa si dimostrò subito intelligente e feconda dopo i due secoli di tirannide dei Da Romano e dei Da Carrara, sia per quel che riguarda l'organizzazione politica e amministrativa sia per l'incremento economico e culturale.

Il territorio padovano fu suddiviso in sette podesterie e sei vicarie. Il governo di Padova fu così organizzato: ogni sedici mesi il Senato Veneziano vi mandava due senatori a sostenerli, uno la carica di podestà con potere giudiziario, l'altro la carica di capitano con poteri militari. Inoltre venivano inviati due nobili come camerlenghi con il compito di amministrare il denaro pubblico, dipendenti dal podestà, e altri due nobili in qualità di castellani a capo del presidio militare e dipendenti dal capitano. Un Consiglio Maggiore rappresentava il governo civico di Padova che eleggeva le magistrature subalterne e i sei vicari. Esso aveva i suoi Statuti, una specie di codici legislativi, che nel 1420 furono migliorati dal Senato Veneziano ed assunsero il nome di «Codice riformato».

Quello che però c'interessa più da vicino è la situazione religiosa della Padova quattrocentesca. Innanzi tutto il dominio veneziano portò una novità anche nel campo dell'amministrazione ecclesiastica di Padova: infatti i Vescovi di questa città che erano sempre stati eletti direttamente dal Pontefice Romano, da allora vennero eletti dal Senato della Repubblica e scelti quasi sempre fra i patrizi delle più cospicue famiglie veneziane.

È opportuno ricordare che i Patriarchi di Venezia non s'intitolarono mai alla maniera delle al-

tre chiese «Per la grazia di Dio e della Sede Apostolica», ma sempre «Per la divina clemenza» ovvero «Misericordia divina»: il che sta ad indicare quel continuo atteggiamento d'insofferenza, caratteristica della Repubblica di Venezia, verso qualsiasi forma d'imposizione esterna.

Nel 1469 a Padova fu istituito il primo Monte di Pietà per opera del frate Michele di Milano, esimio predicatore, con il benefico scopo di evitare ai poveri i prestiti ad usura dei ricchi commercianti ebrei. Inoltre sotto il dominio veneziano, nel XV sec., la città fu abbellita di notevoli costruzioni sacre come la chiesa di S. Francesco del 1420; la cupola centrale della Basilica di S. Antonio del 1424; la chiesa di S. Giovanni di Verdara del 1450, e di utili costruzioni profane come l'ospedale civico del 1420 e il palazzo del Capitano del 1428.

Poche città avevano, come Padova, un numero così grande di chiese, parrocchie, conventi, monasteri, confraternite. Si pensi che su una popolazione che ancora non raggiungeva i 30.000 abitanti, v'erano oltre 20 conventi di frati e quasi 30 di monache, senza contare le altre chiese minori e le parrocchie che complessivamente superavano la trentina.

Nonostante questo cospicuo numero di chiese che avrebbe fatto bene sperare per la vita religiosa della città, grande era la corruzione negli ambienti ecclesiastici, come del resto in gran parte d'Europa tant'è che da ogni dove si levavano voci di protesta che chiedevano una pronta ed efficace riforma dei costumi.

Non si dimentichi che siamo al tempo dei grandi Concilii di Costanza e di Basilea, dove già si

comincia a parlare, non più sporadicamente, di riforma, e che, d'altra parte, nel XV sec., si conclude il secondo grande ciclo della storia della Chiesa in una profonda crisi morale, religiosa, teologica che prelude alla crisi d'unità e d'autorità del '500. A Padova, in particolare, la rilassatezza dei costumi trovò un momento favorevole nei mesi della vacanza della Sede Vescovile, dopo la morte di Fantino Dandolo nel 1459, e della controversia che ne seguì tra il Papa Pio II Piccolomini e il Senato Veneziano per l'elezione del successore, che fu poi, di comune accordo, eletto nella persona di Iacopo II Zeno, uomo letterato e di illibati costumi. Egli, come vedremo, attuò nella sua diocesi una riforma dei costumi con polso fermo e deciso. È in questa cornice storica che si svolge la vita della Beata Eustochio cui è dedicata quest'opera.

I

Ad occidente di Padova, presso le ultime mura, sorgeva nel XV secolo il monastero di S. Prosdocimo dell'ordine benedettino, dove la disciplina era molto rilassata. Non esistendo ancora il salutare freno della clausura, istituita dal Concilio di Trento, potevano entrarvi giorno e notte laici e secolari. Le educande e soprattutto le monache avevano un comportamento tutt'altro che religioso; tra queste ultime la vecchia Maiorina, che in gioventù aveva amato indulgere ai piaceri, ora era divenuta maestra di malcostume alle altre. Il Barozzi, uno dei biografi della Beata, senza molti eufemismi definiva quel monastero un «Lupanar». Maiorina, dunque, nel 1442 si recò sulla collina di Gemola, a tre miglia da Este (Padova), dove sorgeva la chiesa di S. Giovanni, con annesso monastero delle Vergini Benedettine che era stato edificato nel 1221 sotto il patrocinio della Beata Beatrice, figlia di Azzone VIII, marchese d'Este, e di Leonora, figlia di Tommaso III, conte di Savoia. Maiorina indusse una di queste monache, Maddalena Cavalcabò, a seguirla nel monastero di S. Prosdocimo, col pretesto di farle cambiare aria, mentre in cuor suo già l'aveva destinata al peccato.

A Padova, nell'orto del monastero di S. Prosdocimo, c'era in quel tempo la casa di un certo Bartolomeo Bellini, un giovane già ammogliato,

tanto affascinante quanto corrotto. Per macchinazione di Maiorina, Maddalena incontrò costui nel chiostro: dapprima stupita, poi compiacente, la giovane monaca cedette alle sue lusinghe. Quando la sciagurata Maddalena si accorse che stava per diventare madre, terrorizzata e smarrita, per consiglio di Maiorina si finse malata onde evitare uno scandalo nel monastero di Gemola e rimase a S. Prosdocimo finché diede alla luce una bambina. Poi tornò a Gemola dove, pentita, cercò di redimersi e morì in grazia di Dio.

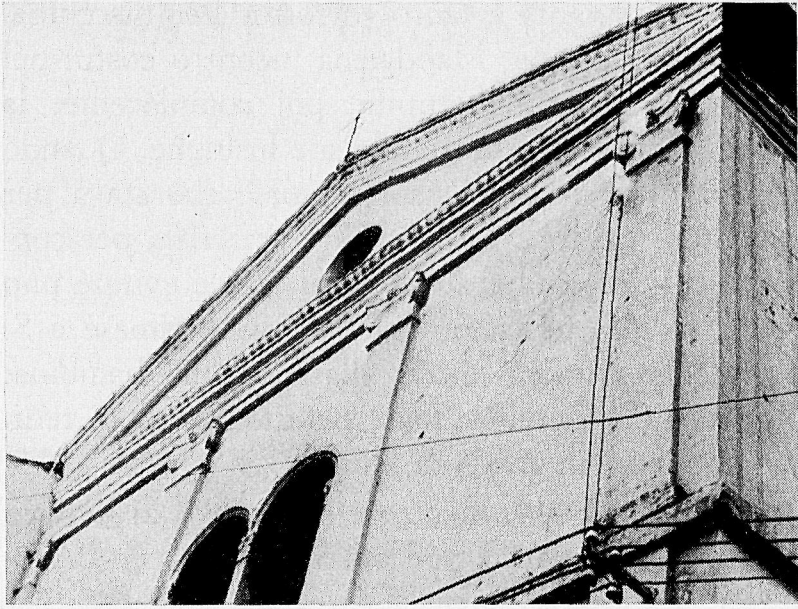
Così nel 1444, mentre era Vescovo di Padova Pietro VII Donato e podestà Ser Luca Tron l'Avogador de Comun, nacque Lucrezia Bellini, così battezzata per volere del padre che l'affidò ad una nutrice fino all'età di quattro anni. Poi la prese con sé, ma la matrigna la odiava, in quanto vedeva in lei la prova del peccato del marito. Il padre, istigato dalla moglie, finì anch'egli per maltrattarla tanto da bastonarla in pubblico.

Fin da piccina Lucrezia fu molto devota a S. Gerolamo e alla Vergine. Quando aveva quattro anni, si cominciò a supporre che fosse posseduta dal demonio; ma non era indemoniata, bensì ossessa; conservava cioè sempre lucida la mente. Spesso si mostrava sgarbata ed arrogante verso i familiari; ma ciò non era frutto della sua volontà, bensì delle vessazioni del demonio; comunque anche in quei momenti la sua mente si manteneva sempre raccolta in Dio.

Fu sottoposta agli esorcismi rituali e sembrò che il demonio se ne fosse andato. Pur non avendo crisi violente continuò ad essere intollerante col padre e con la matrigna e per questo veniva spesso picchiata.

II

Il padre, quando la bambina aveva sette anni, si mise in mente che ella lo volesse avvelenare e per prevenirla pensò di ucciderla lui. Secondo il parere di alcuni biografi (Cordara, Salìo, Barozzi, Salicario) era il demonio ad ispirargli tali pensieri. Ma poi, non volendo che ella morisse, il demonio gli suggerì di affidarla alle monache dello stesso monastero dov'era nata, affinché in mezzo a tanta corruzione anch'ella si perdesse.



Facciata della chiesa di S. Pietro a Padova.

Nel 1451, mentre era Vescovo di Padova Fantino Dandolo (1448-1459) e podestà Ser Mattio Vitturi l'Avogador de Comun, il padre affidò la bambina alle monache di S. Prosdocimo, non tanto perché le venisse data un'educazione religiosa, che certo in quel monastero non si impartiva, ma solo perché imparasse i soliti lavori femminili, avendo intenzione di farla fidanzare e poi sposare.

Tra le educande ella era la più giovane e l'unica che conducesse una vita illibata nella generale corruzione. In quell'anno la comunità si componeva di sette monache più la Badessa: le monache conducevano una vita oltremodo fatua, uscendo di frequente dal monastero, mischiandosi ai secolari e ricevendone nei chiostri; tutto ciò a grave danno del loro buon nome e con disonore del loro istituto. Ma la perfidia di quelle monache arrivò al punto, tra gli altri delitti, di accelerare col veleno la morte della Badessa, una donna di sani costumi, che proibiva loro di uscire dal monastero e di conversare, cercando di ricondurle ad una vita più religiosa e suscitando così il loro risentimento.

III

Alla morte della Badessa, il Vescovo di Padova Iacopo II Zeno (1460-1481) proibì loro di eleggerne una nuova secondo il costume dell'epoca: infatti esse avrebbero certamente eletto una di

loro e la vita del monastero sarebbe continuata in quella maniera disgustosa, mentre il Vescovo voleva por fine a quello scandalo.

Monache ed educande, temendo una riforma, fuggirono presso parenti ed amici; nel monastero rimase soltanto Lucrezia. Fu aperto un processo nel 1460 col Vicario Pavini e Marco Negri, Vescovo di Cataro, e si trovò più di quanto si pensasse. Negli atti del processo si legge anche l'esame di Lucrezia, da cui risulta che certamente fu il braccio divino a sottrarla al cattivo esempio delle educatrici.

Il Vescovo allora pensò di fondare una nuova comunità a S. Prosdocimo e trasse dal monastero della Misericordia Giustina de Lazara, nobile padovana e pia monaca, ed altre suore con educande di migliori costumi, per trasferirle a S. Prosdocimo, creando Badessa la de Lazara.

Lucrezia chiese allora di vestire l'abito monacale; le altre monache però non la vedevano di buon occhio, essendo a conoscenza delle sue origini e credendo che anche lei fosse corrotta come le religiose che vivevano prima nel monastero. Il Vescovo tuttavia accettò la richiesta di Lucrezia e così il 15 gennaio 1461, dal confessore del monastero Niccolò ella fu accolta nella comunità col nome di Eustochio, in ricordo della dama romana discepola di San Girolamo. Circa l'etimologia del nome troviamo nel Salio: «Eustochio che per alcuni così latinamente come volgarmente, non senza errore, Eustochia s'appella, è nome greco diminutivo, perciò neutro, che suonerebbe come Eustochietta», da EYCTOXAZOMAI, che significa «miro bene, faccio centro, sono buon indovino».

Durante le cerimonie, il sacerdote, dopo aver comunicato un'altra conversa, Paola, si accinse a comunicare anche Eustochio: in quel momento la Sacra Ostia cadde a terra e le monache, già prevenute, cominciarono a fare mille supposizioni sull'insignificante episodio.

IV

Da quando Eustochio aveva quattro anni fino al 30 agosto 1461, cioè ad un mese dalla festa di S. Girolamo, il demonio non si era più manife-

stato in maniera visibile. Per alcuni biografi invece esso rimase nascosto solo per otto mesi e dodici giorni, cioè dalla data in cui fu accettata nella comunità fino alla fine di agosto del 1461. In questo periodo ella cominciò a moltiplicare le piccole mancanze che commetteva di solito ed appariva molto agitata; il confessore del monastero, Gerolamo Salicario, che la confortava sempre, pensò bene di svelare alla Badessa e alle altre monache che Eustochio era posseduta dal demonio. Tra le monache la cosa suscitò una specie di ribellione, che nessuna le rivolgeva più la parola. Il primo ottobre 1461 (il giorno seguente la festa di S. Girolamo), nel chiostro accadde un incidente: Eustochio, spinta dal demonio, minacciava con un coltello le altre monache; il Salicario, accorso, costrinse, con degli esorcismi, lo spirito a parlare, e questo disse, per bocca di Eustochio, di essere stato inchiodato a un banco da S. Girolamo, protettore della monaca. Effettivamente, sembrava che ella non potesse muoversi di lì e poiché continuava ad agitarsi pericolosamente, la legarono ad una colonna per qualche giorno. Poi si calmò; ma naturalmente era troppo peggiorata l'opinione che di lei avevano le compagne. Di lì a poco la Badessa s'ammalò e i medici non riuscivano a capire la natura del male, mentre essa continuava a peggiorare.

Inoltre si trovarono nel monastero strane «cose superstiziose», come le definisce il Cordara, e si pensò che fossero oggetti magici usati da Eustochio per avvelenare la Badessa seguendo gli insegnamenti delle sciagurate monache di prima.

V

Per mandato episcopale, in seguito a questi fatti, Eustochio venne incarcerata come fattucchiera, in attesa di essere processata e messa a morte. Con lei venne imprigionata anche Paola, un'altra conversa, sospettata della stessa colpa solo perché era stata vista rivolgerle la parola. Paola fu poi liberata, mentre Eustochio rimase nel carcere. Le passavano soltanto pane e acqua ed ogni tre giorni veniva lasciata completamente a digiuno: i suoi carcerieri pensavano così di indurla a confessare. Intanto il popolo, tanto facile a lasciarsi influen-

zare dall'opinione di pochi, tumultuava fuori del monastero volendo bruciarla viva senza processo.

Ella passava tutto il suo tempo pregando per resistere alle tentazioni del demonio che le prometteva di rompere i catenacci e aprire le porte della prigione se avesse negato Cristo. Erano state scelte appositamente come sue carceriere due monache che l'avevano particolarmente in odio. A queste un giorno ella chiese il Breviario come conforto, ma le fu rifiutato. Intanto il demonio continuava a tormentarla: mentre pregava la pungeva un vespone dal quale poteva schermirsi soltanto recitando «sub tuum praesidium» e inoltre si sentivano nella cella rumori insoliti che la distraevano dalla meditazione.

VI

Il Salicario, convinto della sua innocenza, cercava di intercedere per lei presso la Badessa e gli fu infine permesso di avere un abboccamento con Eustochio. Alle domande del Confessore, però, la monaca affermò davanti a tutti di essere lei la colpevole del veneficio; ciò convinse tutti tranne il Salicario il quale, supponendo che ella fosse stata costretta dal demonio a dire simili cose, volle tornare il giorno seguente a interrogarla: questa volta Eustochio negò.

Un giorno fu scoperta mentre faceva cenni a una monaca dalla finestrella della prigione: volendo che ella restasse in completa solitudine si ordinò che fosse chiuso anche quell'unico spiraglio. Il Salicario sperando ormai soltanto nell'aiuto divino per far liberare Eustochio, implorò le preghiere delle monache del monastero di S. Girolamo, divenuto poi di S. Teresa. La difficoltà maggiore stava nel riuscire a convincere dell'innocenza di Eustochio le alte personalità patavine: tutta la città infatti si interessava della questione, e per la monaca il sapersi ritenuta capace da tutti di aver avvelenato la sua Superiora era molto demoralizzante.

VII

Dopo tre mesi di prigionia un Angelo apparve alla Badessa ordinandole di liberare Eustochio sen-

za processo, mandandola via dal monastero; esso altri non era che il demonio, il quale sperava così finalmente che Eustochio, su ingiunzione della Superiora stessa, sarebbe caduta nella tentazione di abbandonare il monastero per ritornare nel mondo. La Badessa allora chiamò il suo fratello maggiore Francesco de Lazara, affinché facesse da intermediario.

Egli, recatosi da Eustochio, le promise uno sposo ed una buona dote qualora avesse abbandonato il monastero: infatti ella non aveva ancora pronunciato i voti e quindi poteva ancora liberamente uscire dalla comunità. Le ricordò inoltre che suo padre l'amava e poteva darle un'ottima sistemazione. Non riuscendo a convincerla, il de Lazara le propose almeno di cambiare monastero dato che qui non era ben vista dalle compagne; ma ella rifiutò decisamente e di fronte a tanta fermezza di proposito anche il de Lazara si convinse della sua innocenza e cercò insieme al Confessore di persuadere la sorella e le altre monache a scarcerarla. Queste adducevano come pretesto per non liberarla il fatto che essendo stata incarcerata per mandato episcopale, anche per liberarla era necessario un ordine del Vescovo; ma poiché questi era da tre mesi in una villa fuori città, per evitare il contagio della peste che v'infuriava, ciò non era possibile.

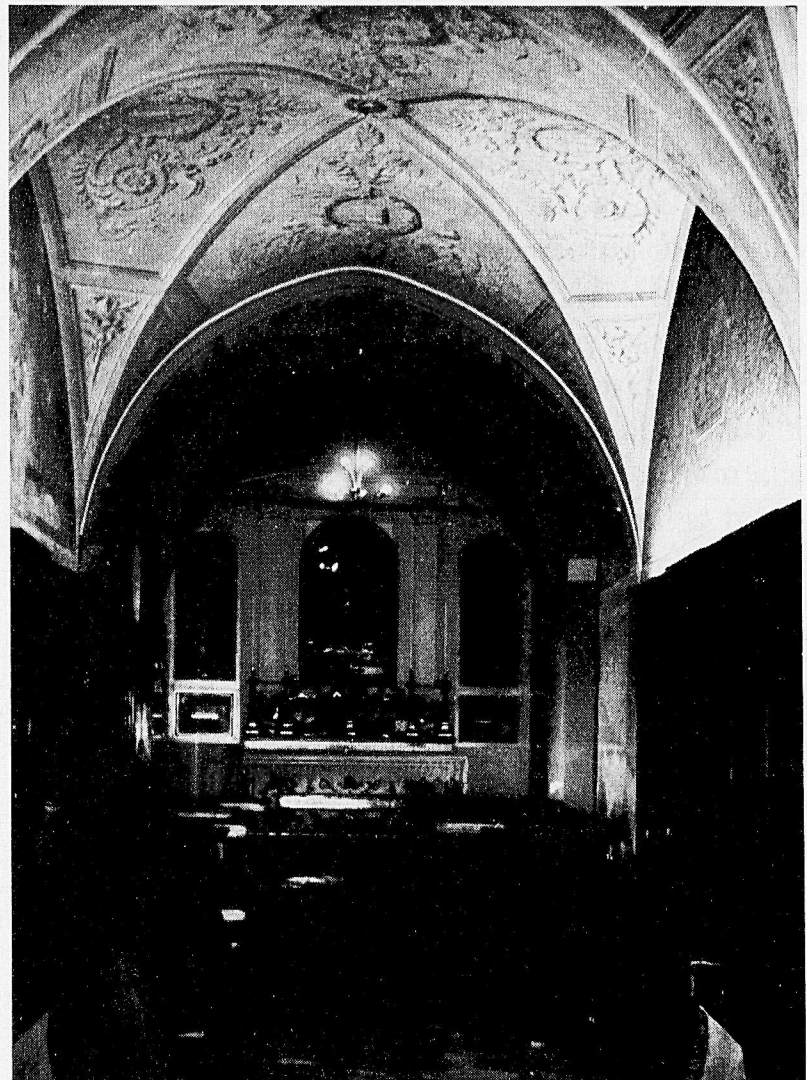
Tuttavia il Salicario garantì per lei ed Eustochio fu egualmente liberata.

VIII

Fu rinchiusa però in infermeria, una prigione più luminosa e vicina alle celle delle malate.

Un giorno il demonio, che quando parlava per sua bocca diceva di chiamarsi Mamon, tolse la benda e lo scapolare, cercò di strozzarla: le monache, richiamate dal chiasso che si sentiva nella infermeria e non ricevendo risposta alle loro invocazioni, sfondata la porta, la trovarono a terra svenuta e subito si prodigarono per rianimarla. In seguito una conversa di nome Dalmatina si ammalò di peste, o almeno così si credette sulle prime; venne affidata ad Eustochio nella speranza che anch'ella venisse contagiata.

Eustochio spesso sveniva quando serviva Dalmatina che naturalmente si spaventava; allora un'altra conversa di nome Eufrosia le offrì amicizia sino alla morte: quando la vedeva agitata, le gettava addosso la stola per cacciare il demonio e l'aiutava nella sua opera di assistenza. Dalmatina, intanto, poco a poco guarì e allora si comprese che non era stata malata di peste.



Navata laterale sinistra della chiesa di S. Pietro con la cappella della Beata Eustochio.

Così Eustochio fu finalmente messa in libertà ma con numerose proibizioni: non poteva recarsi nel coro nè in chiesa per i sacri uffici; non poteva andare in parlatorio nè conversare con alcuno, nemmeno con i suoi parenti. Le altre monache avevano l'ordine di schivarla, pena la «scomunica», vocabolo che però in questo caso indica soltanto l'espulsione dalla comunità di S. Prosdocimo. Inoltre si diceva che Eustochio fingesse di essere tormentata dal demonio per suscitare pietà.

IX

Ella ricambiava quest'odio con altrettanto amore e recitava spesso le preghiere della solennità di S. Stefano, in cui appunto è invocato l'aiuto del Santo per poter amare i propri nemici.

Per quattro anni consecutivi il demonio continuò a tormentarla con incredibile crudeltà e nei modi più impensati: la batteva con un flagello di funicelle armato di punte di rame molto aguzze, la sfregiava e le incideva profondamente le carni con un coltello, specialmente al collo, sì che grondava sangue; la trascinava per terra, la gettava violentemente al suolo, la bastonava, la legava con funi così strettamente da toglierle ogni possibilità di movimento. Il demonio non le concedeva requie: le incideva le vene, la stringeva con un irsuto cilicio, le comprimeva la testa, gliela immergeva nell'acqua gelida, la costringeva a bere grandi recipienti colmi d'acqua mista a calcina e vernice. Una volta le fece persino mangiare una spugna fritta con olio puzzolentissimo, cosa che, secondo il parere dei medici, sarebbe bastata da sola ad avvelenare una persona. E non è tutto: spesso la povera Eustochio si sentiva come bruciare tra le fiamme di un rogo; altre volte le sembrava che tante lame di rasoio le straziassero le carni.

Un giorno il demonio la portò addirittura su di un'altissima trave e, tra lo sgomento generale, minacciava di gettarla a terra se non avesse rinnegato Cristo, quando sopraggiunse il Salicario e la salvò scacciando il demone con gli esorcismi di rito. Un'altra volta la trascinò e la rinchiuse nella sala del Capitolo dove, pronunciando orribili bestemmie, la ferì a sangue; per quest'ennesima vessazione, però, il demonio fu punito da S. Gerolamo e da S. Luca, dai quali diceva di essere battuto e trattenuto. In seguito infisse ad Eustochio un coltello nel petto minacciando di colpirla al cuore, ma ella, incrollabile nella sua fede, gli rispose di inciderle sul petto dalla parte del cuore il nome IESU, ed effettivamente quando dopo la sua morte le sorelle la spogliarono per lavarla, trovarono questa parola incisa sul suo corpo.

X

Le monache, vedendola tanto soffrire, comin-

ciarono finalmente ad averne compassione e la portarono nella Basilica di S. Giustina a visitare la tomba di S. Luca, protettore degli indemoniati: da questa visita ella trasse molto beneficio e il demone sciolse la corda che la cingeva strettamente ai fianchi e da allora non gliela rimise più.

Eustochio si confessava spesso e ogni sette giorni si comunicava.

Finalmente, all'inizio del 1465 fu ammessa al coro e il 25 marzo alla professione; già quattro mesi prima, il giorno di S. Martino (11 novembre 1464) si era votata a Dio alla presenza del confessore, in ginocchio davanti alla Badessa e alle altre religiose, a porte chiuse. Il Salio afferma che ai suoi tempi si conservava ancora il manoscritto della patente che ella teneva in mano quando professò i voti. Essendo molto debole per le vessazioni del demonio e per le penitenze che s'imponneva, non poté nemmeno alzarsi dal letto per andare in Chiesa a ricevere il velo nero. Pertanto il 14 settembre 1467, festa dell'Esaltazione della S. Croce lo ricevette, invece che dal Vescovo, dal confessore che glielo portò a letto. Sei giorni dopo, rimessasi in forze, tanto che alle sorelle parve un miracolo, il giorno di S. Matteo (21 settembre) poté recarsi in Chiesa a ricevere ufficialmente il velo; ma senza pompe, da un semplice sacerdote, perché nella sua umiltà non volle scomodare il Vescovo.

XI

Eustochio conduceva sempre una vita esemplare, rinunciava ai più piccoli piaceri come a ricamare, attività in cui era bravissima e ad andare in parlatorio. Stava sempre sola meditando sui libri spirituali ed aveva frequenti, edificanti colloqui col confessore intorno ai problemi dell'anima.

Leggeva spesso la S. Scrittura, soprattutto le Epistole di S. Paolo, le Confessioni di S. Agostino, le lettere di S. Gerolamo e di S. Bernardo e i dialoghi di S. Gregorio. Giudicando di non dover possedere nulla per sé, diede alla Badessa la chiave della cassetta dove teneva le sue povere cose e quasi tutte le altre monache seguirono il suo mirabile esempio.

Nel coro scelse il posto più nascosto perché i suoi occhi non si posassero sui fedeli o sul cele-

brante. Serviva e obbediva a tutte le monache, pregava per loro e per i suoi genitori, e con le sue preghiere riuscì a fare in modo che suo padre morisse piamente.

In tutte le vessazioni non si lamentava mai, anzi sorrideva sempre e ringraziava il Signore. Per dimostrare quanto ella fosse virtuosa, i suoi biografri riportano un episodio significativo: le nozze di Caterina Cornaro con Giacomo re di Cipro avvennero con tanto sfarzo che se ne parlava ovunque in città e anche nel monastero; ma Eustochio a questo proposito ebbe a dire che non avrebbe cambiato i suoi tormenti con tutte quelle gioie e quei piaceri. Intendeva così dire che preferiva soffrire nel corpo in questa vita per Cristo, piuttosto che avere gioie momentanee e passeggiere.

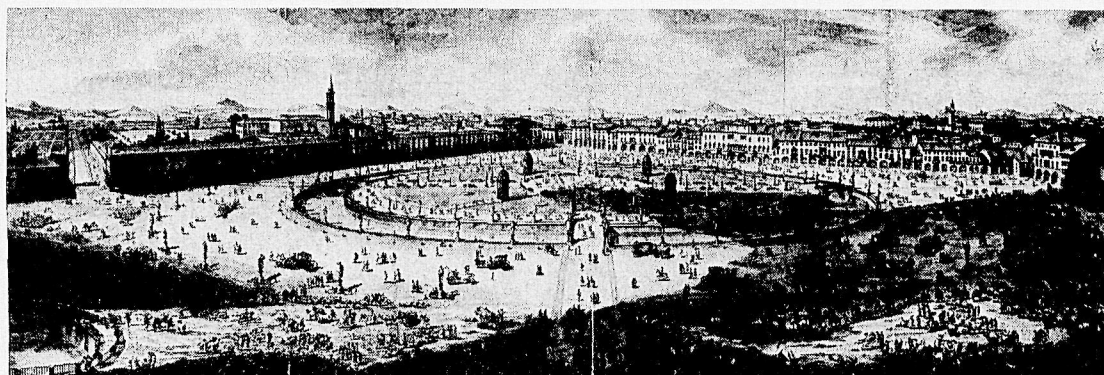
La sua grande fede era animata dalla profonda convinzione che la vita terrena è soltanto una prova cui Dio sottopone ciascun uomo in vista del premio o del castigo eterno. Appunto per questo riteneva di essere particolarmente fortunata per quelle terribili vessazione che mettevano a dura prova la sua costanza in Cristo e che certamente

avrebbero portato altri a rinnegarlo.

Non paga di quei tormenti che le procurava il demonio, s'imponeva altre penitenze da sè: ad esempio mangiava pochissimo, una sola volta al giorno, verso sera, e lo faceva quasi con schifo, perché le sembrava di cedere ai sensi nel gustare il cibo.

Non volle mai nutrirsi di carne, nemmeno quando era ammalata e debolissima. Inoltre digiunava molto spesso anche per due o tre giorni di seguito. Era tanto schiva di ogni vanità che si contentava di possedere una sola veste. Pur soffrendo d'insonnia si alzava sempre la mattina presto per recarsi in Chiesa ad ascoltare la S. Messa. Sempre per non indulgere alla benché minima gioia dei sensi, non si concedeva mai la vista di un oggetto curioso, né una vivanda gustosa o una amena passeggiata. Pur essendo tanto debole da doversi reggere col bastone a soli ventitré anni, continuava a digiunare due giorni la settimana. A causa di queste privazioni la sua bellezza era completamente sfiorita, il suo fisico debilitato, ma la sua mente restava sempre ferma in Cristo.

(Continua)



PADOVA ATTRAVERSO IL PRISMA DELLE SUE PARROCCHIE

(1)

1) *Inquadratura storica:*

Da quanto ci assicurano gli studiosi di cose padovane, nel 1871, su 66.000 abitanti che contava il comune di Padova, 45.000 abitavano in città.

Al censimento del 1931, sessant'anni dopo, il comune di Padova aveva raggiunto 126-131.000 abitanti e, di questi, 83.000 vivevano in città. Sia pur di poco, ma la crescita in periferia era stata più sensibile che in città.

A cent'anni di distanza dal 1871, nel 1974, il cervello elettronico, da poco installato nella sede comunale, attribuiva al centro storico, il primo dei 14 quartieri in cui era stato suddiviso allora il comune di Padova, appena 27.000 dei 237.426 abitanti del comune.

Mentre dal 1871 al 1931 due terzi degli abitanti del comune abitavano in città, ed appena un terzo aveva sede in periferia, che allora si estendeva su vaste campagne, nel 1974 la quasi totalità degli abitanti del comune si era spostata in periferia; e in città, entro le mura, era rimasto appena un decimo degli abitanti.

In un quarantennio si era verificato un vero spopolamento della città da parte dei cittadini residenti, per lasciare il posto agli avventizi. È vero che le dimensioni della città non coincidono con quelle dell'attuale quartiere del centro storico, però il fenomeno verificatosi, sia pure ridimensionato, è molto illuminante.

D'altra parte sappiamo dalla storia patria che non è la prima volta che la città di Padova si spopola. Dopo l'invasione dei barbari, degli Unni e dei Longobardi specialmente e, alla fine, degli Un-

gari, la grande città romana e paleocristiana quasi scompare e diviene subalterna di Monselice.

Strano davvero che per un certo periodo i nostri antichi padri passassero ufficialmente per Monselicesi invece che per Padovani, quasi che Monselice fosse più nota e più grande di Padova. E se nel settore ecclesiastico la diocesi di Vicenza si estendeva fino a Selvazzano e a Limena, e quella di Treviso fino a Vigodarzere, ossia a Padova, lo si deve proprio a quel brutto periodo storico che aveva quasi cancellato Padova come città e come diocesi.

È doloroso ricordare che nel 743 il vescovo di Treviso si firmava ancora vescovo di Treviso e Padova.

Poi, la lenta ripresa e rinascita. Ma prima che la Padova, abbandonata e deserta, ridivenga città e capoluogo e faccia parlare di sè, dovranno trascorrere tre lunghissimi secoli. Riprenderà vita prima come città vescovile, come diocesi. Il vescovo che aveva trasportato momentaneamente la sua sede verso le paludi del Brenta, ove si erano rifugiati i padovani fuggiaschi, ritornò alla vecchia città distrutta e ne avviò la ricostruzione. Il potere religioso sostituirà in tutto quello civile ereditandone di fatto, e poi anche di diritto, i poteri. Gli imperatori carolingi e germanici troveranno nel vescovo il più naturale interlocutore, come il reale ed unico detentore del potere sui sudditi dell'impero. E sulle basi del tessuto ecclesiastico si ergerà poi l'istituzione comunale, riducendo progressivamente il potere clericale al solo ambito religioso.

Ma se il comune può rinascere dopo tre secoli di morte civile, lo deve alla presenza attiva del

vescovo, che è riuscito a ricostruire la sua diocesi, facendosi restituire dai vescovi di Vicenza e di Treviso, grazie alla mediazione imperiale, tutti i territori da essi incorporati dopo il tragico tramonto della città di Padova. E così, quando il vescovo di Padova dovrà, sia pur riluttante, cedere il potere civile ai cittadini di Padova, lascerà loro un territorio che aveva quasi raggiunto ormai le dimensioni della Padova romana.

Prima del 1000, l'ecclesia maior era la sola chiesa parrocchiale della città, che si identificava prima con la chiesa di S. Giustina fuori le mura, e poi, dopo le invasioni barbariche, con la pieve di S. Maria in Urbe, entro le mura. Esistevano anche altre chiese, però senza prerogative parrocchiali, che erano riservate al vescovo aiutato dal capitolo dei canonici, come il Papa a Roma dai Cardinali.

Dapprima, nell'alto medioevo, le chiese erano dette «tituli» dei canonici della pieve di S. Maria, il duomo, ma erano senza battistero, perciò i fedeli dipendevano tutti dalla chiesa madre, ove erano nati col battesimo. Più tardi, però, per necessità maggiori, con lo svilupparsi della città, i «tituli» si mutarono in «cappelle» con proprio fonte battesimale, quindi divennero vere e proprie parrocchie, anche se dipendenti dalla pieve maggiore.

Le prime parrocchie pare siano state:

entro le mura: S. Martino (1028) davanti al Bò, S. Giuliana (1083) in via Roma, S. Egidio (1178) in corso Umberto alle Torricelle, S. Matteo (1099) in piazza Garibaldi, S. Fermo (1111) «in civitate», S. Lucia (964), S. Nicolò (1088), S. Andrea (1126), S. Canziano (1034), S. Luca (1090);

fuori le mura, ma entro le acque: S. Bartolomeo (1067) in borgo Ponte Altinate, S. Giorgio (1134) in burgo Ruthena, lungo la riviera Tito Livio, S. Tomaso Apostolo o de Arena (1170) presso l'anfiteatro, S. Lorenzo (874) nel borgo Porta S. Stefano;

e fuori le mura e delle acque: S. Daniele (1076) alle Torricelle, S. Michele (970) alla Torlonga «iuxta flumesello», S. Leonardo (1156).

Si fa cenno ad altre chiese: Ognissanti (1174), S. Maria in Betlemme (1178) nell'attuale via B. Luca Belludi, Ss. Apostoli, al ponte dei Tadi, S.

Croce (1180), S. Giacomo (1169) presso palazzo Maldura, e S. Stefano e S. Maria in Vanzo presso gli omonimi monasteri.

Nel medioevo Padova comunale era divisa in 4 quartieri, ognuno dei quali era ripartito a sua volta in 5 centenari, che nella quasi totalità dei casi prendevano il nome dal titolare della parrocchia: «ogni contrada aveva la sua piccola pieve molto modesta, in mezzo a case altrettanto modeste di legno, facile preda agli incendi».

- 1) *Duomo:* Duomo, S. Lucia, S. Nicolò, S. Tomaso, S. Urbano.
- 2) *Ponte dei Mulini:* Codalunga, S. Fermo, S. Giacomo, S. Leonardo, Ponte dei Mulini.
- 3) *Ponte Altinate:* S. Andrea, Arena, S. Matteo, S. Biagio, S. Sofia.
- 4) *Torricelle:* S. Croce, S. Daniele, S. Egidio, S. Lorenzo, S. Martino.

Le parrocchie erano più che sufficienti per le poche migliaia di fedeli che contava allora Padova; e si deve ai canonici, che volevano tutelati i loro diritti parrocchiali, la richiesta che fosse fissato il numero delle parrocchie e ne fossero determinati i confini. E così nel 1178 il numero delle parrocchie cittadine fu fissato a 16.

Ma nel 1221 pare che il loro numero salisse a 21, non computando il Duomo. Di queste, 7 erano parrocchie nuove: S. Eufemia, S. Giacomo, S. Agnese, S. Clemente, S. Tomaso Martire, Ognissanti, Ss. Trinità.

Nel 1308 per la città, che si approssimava ai 35/40.000 abitanti, le parrocchie salirono a 29: Ss. Trinità, S. Giacomo, S. Leonardo, S. Fermo, S. Matteo, Ognissanti, S. Caterina, S. Giuliana, S. Croce, S. Tomaso Apostolo, S. Andrea, S. Tomaso Martire, S. Bartolomeo, S. Sofia, S. Maria Iconia, S. Massimo, S. Giorgio, S. Daniele, S. Michele, S. Lucia, S. Lorenzo, S. Canziano, S. Pietro, S. Nicolò, S. Martino, S. Egidio, S. Clemente, S. Agnese; più il Duomo. Nuove le parrocchie di S. Caterina, S. Croce, S. Maria Iconia, S. Massimo. Avevano cessato di fungere da parrocchie S. Eufemia e S. Luca, che tornerà ad essere parrocchia nel 1371.

Ebbene, solo 8 di queste 29 parrocchie del 1308 sono ancora parrocchie attualmente, anche se modificate nella loro struttura architettonica.

Pare che nel sec. XII Padova contasse 15.000 abitanti, come Albignasego o Abano dei nostri giorni. Ma raggiunse presto l'apogeo della sua grandezza dopo la vittoria guelfa sugli Ezzelini. «Dopo la sconfitta di Ezzelino e la sua morte, la città guelfa manifesta la sua opulenza frutto del commercio e in particolare del commercio del denaro; le vecchie famiglie magnatizie e le nuove, appartenenti all'aristocrazia del denaro, elevano in gara col comune i loro palazzi, i solidi castelli turriti nel cuore della città» e con i palazzi la fede dei Padovani fa sorgere chiese meravigliose ed imponenti.

Nel 1320 vantava 41.000 abitanti, come Rieti, Macerata, Matera dei nostri giorni e superiore a Belluno, Enna, Nuoro, Frosinone attuali; quindi una città veramente rispettabile per l'età dei Comuni e delle Signorie. Ma durò poco l'opulenza e la grandezza della città comunale e signorile; e con la soppressione violenta dei Carraresi da parte di Venezia, Padova si ridusse a ben poca cosa, se nel 1430 contava appena 17.000 abitanti, come Este e Monselice o Selvazzano dei nostri giorni.

E dopo una faticosa risalita ancora ritardata da tante disgrazie, nel 1631 ridiscese ai valori minimi, riducendosi ad appena 13.613 abitanti. Povera Padova! Stava proprio scomparendo un'altra volta come 1000 anni prima. Ma tre anni dopo, nel 1634, strano davvero! gli abitanti risalirono già a 21.331, e non certo per un miracolo di prolificità, ma per il ritorno dei cittadini che, non volendo morire di peste, erano fuggiti per tempo sui monti o in campagna.

È cosa curiosa notare come la storia di Padova fino alla fine del sec. XVIII sia ritmata dalle epidemie endemiche, che ogni tanto smorzano in modo violento la sua volontà di crescita: pestilenze e

carestie gravissime dimezzano la popolazione della città.

Dopo il vertice dei 41.000 abitanti del periodo comunale-signorile del 1320, seguono le pesti del 1348 e del 1405 che spiegano il crollo dei 16.736 abitanti del 1430, e quella del 1478 che tiene a bassa quota la prima metà del 1500.

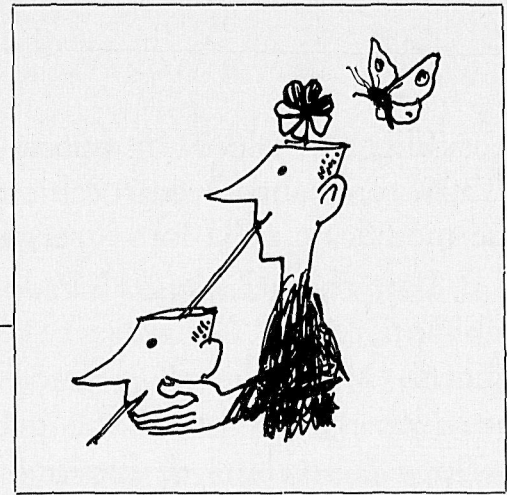
Poi la ripresa gagliarda fino al 1600, ridiscesa del 1625 e crollo catastrofico del 1631, ancora grazie ad una furiosa pestilenza; sollecita ripresa del 1634 fino ai 43.917 abitanti del 1772, ridiscesa nel 1783. Una continua altalena.

Penso che se Malthus fosse vissuto a Padova in quei secoli avrebbe avuto ben altre preoccupazioni che quelle derivanti dal sovrappopolamento dell'Europa. Vorrei solo far notare, a conclusione di questa lunga digressione, che la peste prediligeva gli ambienti urbani e trascurava invece quelli rurali, se i 40.475 abitanti della città di Padova del 1397, dopo quattro secoli, erano ancora 41.000, mentre i 128.700 della provincia del 1397 erano diventati 322.600 nel 1790.

Provoca un senso di desolazione l'immagine della città di Padova ridotta alla popolazione di Selvazzano ed anche meno, che invece di essere servita religiosamente da quattro parrocchie, come appunto l'attuale Selvazzano, aveva a disposizione una trentina di parrocchie e varie altre chiese grandiose quali S. Giustina, il Santo, S. Agostino, gli Eremitani, il Carmine, i Servi, S. Francesco, annesse a monasteri e conventi. Penso che nonostante la fede e la pietà altissima dei nostri antenati del sec. XVII, le chiesette e ancor più le basiliche apparissero usualmente pressoché deserte, e pure i conventi fossero ridotti come l'attuale certosa di Pavia, ove i pochi religiosi rimasti vagavano negli immensi vuoti di chiostri sconfinati, di vaste sale capitolari, di refettori capaci di contenere centinaia di religiosi.

VALERIO ZARAMELLA

(Continua)



SEGRETI DELL'AUTUNNO PADOVANO

Rosee d'estate come nastri da culla, trascolorano d'autunno in violetto le strade dei colli padovani. Incupisce il verde delle vigne, e il cielo, dopo esperimenti e tentativi che si son susseguiti per tutto l'anno, trova finalmente in settembre il colore e il tono giusto: pallido grigio-azzurro sul quale le rare nuvole, i monti, le cupole basilicali della città si stagliano gonfi in pieno volume.

Tra le curve delle colline euganee, le file degli olmi, dei salici, dei platani, dei cipressi, rettilinee, si incontrano in un gioco di funzioni trigonometriche; poi guizzano via in liberi svolazzi da calligrafo.

Se vedi il paesaggio dipinto da Giotto nei riquadri della cappella degli Scrovegni, il gioco ti appare chiaro ed elementare. Troppo. Ti secca quasi che lui l'abbia capito prima di te.

Petrarca amò i colli Euganei. Li predilesse per venirvi a morire. Un prisma di sasso si profila contro la bruna muraglia della pieve di Arquà: è il suo sepolcro. La casa dove l'ospite di Francesco da Carrara si chiuse a pensare e a morire è oggi vigilata da due ragazze: pallide e silenziose gemelle non dissimili dalle candide Signore figurate sui muri dell'antica dimora dalla mano amorosa di un ignoto pittore del cinquecento.

Miracolo di questi colli, il giardino incantato di Valsanzibio sboccia improvviso tra i campi, ma-

gico fiore stupendo. Muraglie alte di bosso odoroso costringono e guidano il tuo passo: sei imprigionato nel sortilegio. Zampilli d'acqua schizzano inattesi dai luoghi più impensati e riposti dei viali; giocondamente ti inseguono e ti perseguitano insistenti, bizzarri, aggressivi, maliziosi.

Se sarai toccato dalla fata, diventerai di pietra. Le cento statue del giardino furono un giorno curiosi visitatori, come te uomini vivi sfiorati dalla malia. (Ti spaventa? Non vuoi pensare alla bellezza di un trapasso così spedito dalla breve vita all'eterna morte, superando e annullando la corruzione della carne? Da animale a minerale, d'un fiato).

Strani angeli barbuti sorvegliano la fioritura delle ninfee negli specchi d'acqua immobile delle peschiere. La statua del Tempo, nel centro d'una radura chiusa da vecchissimi alberi, regge faticosamente sulle spalle un icosaèdro di sasso che ha il peso del mondo. L'alto silenzio statico è rotto dalla cruda voce di una rana, di cui non riesci a individuare l'umido rifugio.

Fuori, la strada ocra pallida serpeggia fra il verde tenero delle robinie, il verde fosco dei castani, il grigioverde dei ginepri, l'azzurro degli ulivi.

Dolcezza del tramonto. L'orizzonte si vela; svanisce il confine fra la terra e il cielo. Con il decrescere della visibilità si acuisce l'olfatto. Odori inattesi ti stupiscono. Bilicando sulla spalla la bigoncia che porta i secchi dell'acqua, una ragazza scende da un viottolo, ti raggiunge e oltrepassa, prosegue, scompare. La giornata è finita.

Quando sopravviene la notte, le colline si stringono le une alle altre. Un'ombra nera si sprigiona dalle vallette improvvisamente incupite, ed in essa, come seppia mostruosa, il massiccio collinare si avvolge e si occulta (solo i pleniluni riescono a dissolvere la fosca tenebra). Ma lo sperone acuto della Rocca di Monselice si fa più aspro, tagliente, duro. La montagna si scosta dalle sorelle addormentate, fa tre passi verso la pianura, e monta da sola la guardia armata.

A mezza costa del colle, tra i merli del castello dei Carraresi, vedrai, allora, apparire e sparire

nel gioco alterno dei pieni e dei vuoti della muraglia gli occhi bianchi delle streghe euganee. Batti le mani: precipitose esse si tufferanno nella voragine dei vasti comignoli; troveranno rifugio nei saloni stupendi. Sui grandi scacchi rossi e bianchi affrescati alle pareti, le pallide vecchiette nitalopi giocheranno a dama buona parte della notte. Scricchiolìo di storici mobili nel buio non le impaurisce.

GIORGIO PERI

(Da: «Aria d'Italia», 1940)

ELETTROBETON S.A.S.

IMPRESA COSTRUZIONI CIVILI E INDUSTRIALI

35100 PADOVA
Galleria Berchet, 4
Telefono
656.688 (tre linee)

Padova
Piazza Garibaldi
PALAZZO DEI NOLI



I CENT'ANNI DI PREZZOLINI

Per i cent'anni di Giuseppe Prezzolini, anche la rivista «Padova» vuole ricordarlo. I suoi rapporti con la nostra città datano dai tempi della «grande guerra», e qui se ne parlò a suo tempo, rilevando nelle pagine del «Diario» (Rusconi editore) i riferimenti al soggiorno prezzoliniano a Piazzola sul Brenta e a Padova.

Lo facciamo parlando del libro che proprio per il compleanno di Prezzolini è stato pubblicato dall'editore Rusconi.

Con tutto il parlare che s'è fatto per la fausta ricorrenza, soltanto in questi giorni è uscito un libro «celebrativo» del secolo di vita di Giuseppe Prezzolini. Dal 27 gennaio ad oggi, di giorni ne sono passati, ma si sa come sono gli editori: hanno i loro programmi, i loro piani, e non sempre la sensibilità di far uscire il libro al momento giusto.

Ma tant'è: una inezia di fronte a ben altre carenze e dimenticanze. Dobbiamo perciò essere, tutto sommato, grati a Rusconi per questo «Prezzolini: un secolo di attività - lettere inedite e bibliografia di tutte le opere» (pagg. 156, L. 10.000).

Il volumetto, che reca in copertina una bellissima foto scontornata di Prezzolini al tavolo di lavoro, con tanto di basco in testa (il suo vecchio, amato copricapo) è frutto dello spirito di iniziativa di sister Margherita Marchione, la suora americana allieva dello scrittore all'Università di Columbia, la quale ha coinvolto nel lavoro Francesca Pino Pongolini. E qui vale la pena spendere due parole su questa giovane laureata luganese, la quale è addetta, presso la Biblioteca cantonale, al carteggio che Prezzolini qualche anno fa cedette.

La dottoressa Pongolini è stata anche attivissima nell'allestimento della mostra presso la biblioteca stessa e nel libro di cui discorriamo ha curato, come meglio non si sarebbe potuto, l'ampia bibliografia prezzoliniana, indicando perfino il corpo tipografico da usare per avere tutti gli elementi ornati e suddivisi secondo argomento.

È uno strumento utilissimo agli studiosi e interessante per i «curiosi». La bibliografia è suddivisa in dieci sezioni: Opere vere e proprie (prime edizioni); Antologie e manuali (prime edizioni);

Traduzioni e edizioni di testi (prime edizioni); Ristampe e nuove edizioni; Traduzioni delle opere di Prezzolini; Prefazioni; Contributi in volumi miscelanei; Contributi per Enciclopedie; Carteggi; Attività editoriale. In appendice: riviste e giornali con cui lo scrittore ha collaborato nella sua lunghissima attività.

Fermeremo l'attenzione sulle traduzioni delle opere di Prezzolini. Due quelle maggiormente tradotte: il Machiavelli (New York, Parigi, Dresda, Madrid, Lisbona, Montevideo, e poi in slavo e in arabo) e il libro sul Fascismo (Londra, Cracovia, New York, Istanbul).

E non trascureremo il lavoro di traduttore di Prezzolini. Cominciò con i «Frammenti» di Novalis nel 1905; proseguì con «Libretto della vita perfetta, d'ignoto tedesco del secolo XIV» tre anni dopo; con i «Libelli» di Johnathan Swift (1909); poi fu la volta di «Ricerche sull'intelletto umano e sui principi della morale» di David Hume (1910).

Ne saltiamo alcune, per venire alle ultime traduzioni: «Il lupo di mare» di Jack London; «Il signore di Ballantrae» di Roberto Luigi Stevenson e «Il bacio al lebbroso» di François Mauriac. A questo punto verrebbe da chiedersi per quali motivi, e sotto quali stimoli (o ispirazione) Prezzolini tradusse *quegli* autori, e *quei* libri; ci ripromettiamo di farne oggetto di una prossima intervista...

Passiamo, ora, alle lettere inedite che compaiono nel volume. Destinatari: Arthur Livingston, il professore ed agente letterario americano che gli aveva proposto di aprire a Roma, negli anni Venti, una succursale del Foreign Press Service di New York; Margherita Sarfatti, Antonio Baldini,

Vallecchi, Croce, Mussolini, Malaparte, Papini, Cecchi, Falqui, Biagio Marin, Dino Bigongiari; e ancora: Soffici, don Angelini, Dino Grandi, Francesco Chiesa (il poeta ticinese morto ultracentenario a Lugano anni fa), Montale, Giorgio Amendola, e la stessa suor Margherita Marchione.

Lettere tutte, per un verso o per un altro, interessanti. Quella a Mussolini riguarda la richiesta di grazia per l'amico ed ex collaboratore Renzo Rendi, in galera per avere cospirato contro il regime fascista.

La richiesta fu scritta l'8 novembre 1936 e, per quanto sia caratterizzata da un tono conciliante e suadente nei confronti del dittatore, conserva una sua dignità. D'altro canto, per ottenere il risultato (la libertà di Rendi) non è che Prezolini si potesse permettere un atteggiamento di superiorità! Tutti gli elementi atti ad ottenere la grazia sono usati. Vediamoli.

«Caro Mussolini, un anno fa, quando ebbi il grande piacere di poterti parlare e di sentire da te l'annuncio dell'impresa che si è gloriosamente compiuta con la fondazione dell'Impero d'Italia, ti raccomandai di accontentare un condannato politico che, avendo scontata metà della pena, chiedeva la libertà provvisoria; e ti lasciai contento di averti sentito dire: sarà fatto. Scusami se quest'anno torno a chiederti la stessa grazia, perché ho saputo che la persona di cui ti parlai è tuttora in prigione»...

Da questo passo iniziale, cioè un approccio laudativo per l'impresa etiopica, ai motivi umani.

«Anche se non lo meritasse, il condannato Renzo Rendi ha una famiglia. Ha moglie e tre bambini, i due maggiori gemelli di otto anni e l'ultimo di ancora sei anni...»; ai quali si aggiunge la considerazione della riconoscenza che questa famiglia avrebbe avuto per il Duce: «se tu lo libererai, non soltanto darai la pace a una famiglia, ma farai sì che nei cuori dei tre bambini non nasca ombra di dubbio o seme di rancore e di divisione.»

Infine, a Prezolini non sfugge (e lo sottolinea) l'elemento giuridico, per così dire.

«Più che grazia, si tratta di una liberazione consentita dal codice, avendo il Rendi con sei anni di carcere compiuto più di metà della pena; avendo fatta domanda per esser liberato; avendo promesso di non occuparsi più di cose politiche.»

Sempre in tema di Mussolini, e di fascismo, una lettera del 1926 a Margherita Sarfatti, da Prezolini proposta ad una casa editrice inglese in cerca di una biografia del Duce; che fu poi il famoso «Dux».

Ma leggiamo qualche passo della lettera, che dà la misura dello spirito di indipendenza di G.P. nei confronti di quell'uomo che egli aveva scoperto al tempo della «Voce».

«... Ella sa che ho sempre per Mussolini l'antica simpatia e che considero come un mio merito, uno dei pochi che abbia, di avere sentito prima di tanti altri che in Mussolini c'era un 'uomo' e di averlo annunciato con parole che sembrano profetiche. La mia simpatia si è accresciuta di ammirazione per quanto Mussolini è riuscito dopo a fare. L'una e l'altra non sono state cancellate da atti che Mussolini ha compiuto verso di me, perché io ho l'abitudine di considerare la storia e l'arte fuori dei miei interessi personali e persino indipendentemente dalle mie inclinazioni. Naturalmente questo non significa che io accetti tutto ciò che Mussolini ha fatto o lasciato fare. Io vivo fuori della politica attiva, ma serbo, e ci tengo, indipendente il mio giudizio delle vicende di essa. Se facessi della politica sarei un liberale. Vi sono troppe cose nel movimento fascista che sono aliene dal mio spirito, che a parte questo ritengo errate nei loro effetti lontani, e che soprattutto mi urtano come azioni di cattivo gusto e vecchi vizi italiani contro i quali non dimentico di aver combattuto.»...

Il libro non sarà l'unico che la Rusconi propone per il centenario di Prezolini. È atteso il carteggio con Alberto Moravia e poi sarà la volta di una raccolta di testimonianze di personalità del mondo della cultura, frutto dello spirito di iniziativa di sister Marchione, per i cent'anni del suo (e non soltanto suo) grande Maestro.

GIOVANNI LUGARESÌ

I SOCI DELL'ACCADEMIA PATAVINA DALLA SUA FONDAZIONE

(LXXXIII)

TIEPOLO Giovanni

«Nobile veneto, cavaliere» (così è registrato negli atti accademici). Probabilmente si tratta di *Giovanni* figlio di Francesco (Venezia, 1580 c. - Conegliano, Treviso, 1647). Nel 1635 fu ambasciatore in Polonia; tornato in patria fu eletto senatore e nominato ambasciatore alla corte dei Savoia; inviato nuovamente ambasciatore straordinario in Polonia, al suo ritorno in patria morì per strada prima di giungervi. Nei verbali dell'Accad. (*Giorn. A*, 105), alla data 6.8.1605 risulta la nomina di un altro *Giovanni* «N.V.», ma dovrebbe trattarsi della medesima persona riletta per errore, poiché nell'elenco a stampa dei soci (1599-1647), oltre il «cav. Giovanni» non figura nessun altro Tiepolo. Ricovrato, 5.4.1601.

TIEPOLO Lorenzo

Patrizio veneziano (13 nov. 1638 - 8 febbr. 1719). Figlio di Marino; cavaliere e procuratore di S. Marco. Fu podestà a Bergamo (1673), capo del Consiglio dei X (1678), capitano di Padova dall'8.12.1683 all'8.4.1685, ambasciatore in Francia e a Roma. Il 7.4.1685 i Ricovrati gli dedicarono un'accademia pubblica nella quale Ottavio Savioli fece l'orazione, esaltando «le gloriose gesta dell'Ill.mo ... Lorenzo Tiepolo..., de' suoi maggiori l'impresе, e le grandezze di Lui Ser.ma Casa» (*Accad. Ricovr.*, *Giorn. A*, 348v). Protettore naturale.

TINTORI (TENTORI) Cesare Francesco

Abate milanese (nato nel 1695). Socio dell'Accad. degli Incolti di Torino. Ricovrato, 10.6.1728.

TIPALDO Emilio

(Corfù, sett. 1798 - Mirano, Venezia, 31 marzo 1878). Laureato a 22 anni in ambo le leggi a Padova, nel 1825 conseguì la cattedra di storia e geografia nel Collegio navale di Venezia, dove ebbe a scolari i fratelli

Bandiera e Domenico Moro, e questo gli costò la sospensione dell'insegnamento. Ritiratosi nel suo podere in Mirano, fu uno dei deputati dell'Assemblea che decretò: «Venezia resisterà all'Austriaco ad ogni costo»; dopo il 1866 fu sindaco di Sala e delegato scolastico dipartimentale. Autore di vari scritti letterari, fra cui la traduzione e illustrazione della «Storia della greca letteratura di Schoell» e la compilazione dell'utilissima «Biografia degli illustri italiani del secolo XVIII» in 10 grossi volumi.

Alunno, 1818; Corrispondente, 4.5.1843.

TISCHENDORF Friedrich Karl

(Gera, Turingia, 1905). Prof. di angioanatomia nell'Univ. di Colonia e studioso delle culture dei tessuti. Corrispondente, 28.3.1971.

TITON DU TILLET Évrard

(Parigi, 16 genn. 1677 - ivi, 26 dic. 1762). Capitano dei dragoni, maestro di camera di Madama la Delfina madre del Re, commissario delle guerre; letterato. L'Accad. dei Ricovrati, avendo ricevute alcune sue opere, volle «mostrarsi grata ascrivendolo al numero de' suoi Accademici»; ringraziando per la sua nomina, comunicava di aver inviato in dono all'Accademia una cassetta con 34 medaglioni di bronzo «de' più celebri Letterati Francesi da lui fatti delineare ... effigiati nel libro del suo *Parnaso* regalato all'Accademia già da principio; e parimenti un Rotolo di alcune Stampe; le quali cose già da lui consegnate a persona che di là partiva per venire in Italia, sarebbero state rese alla nostra Accademia» (*Accad. Ricovr.*, *Giorn. C*, 198, 202-203, 210; al riguardo ben 13 lettere dirette al segretario A. Calza si conservano nella *Bibliot. del Seminario di Padova*, cod. 680); purtroppo il materiale nominato risulta oggi scomparso. Fu socio di numerose altre Accademie, tra cui quella dell'Ist. di Bologna e dell'Arcadia col nome di «Filomelo Parnasside». Ricovrato, 26.2.1752.

TIVARONI Carlo

(Zara, 4 nov. 1843 - Lido di Venezia, 6 luglio 1906). Prima e dopo la laurea in giurisprudenza (ottenuta a Bologna nel 1863), partecipò volontario alle lotte per l'indipendenza (1859), ai moti insurrezionali nel Trentino (1864) e fu con Garibaldi a Mentana (1867). Esercitò la professione forense a Padova dal 1870 al 1893, anno in cui fu nominato provveditore agli studi di Rovigo e poi di Padova, quindi nel 1902 prefetto a Teramo e poi a Verona. Dedicatosi agli studi storici, pubblicò, fra l'altro, una «Storia critica della rivoluzione francese» (1881) e un'ampia «Storia critica del risorgimento italiano» (1888-97). Eletto deputato nel 1882. Un medaglione, con iscrizione dettata da G. Viterbi, lo ricorda nel cortile pensile del Municipio di Padova. Corrispondente, 1.5.1892.

TIVARONI Jacopo

(Padova, 15 marzo 1877 - Genova, 29 giugno 1949). Figlio di Carlo. Laureato in giurisprudenza a Padova (1899) e libero docente di economia politica (1901), tenne per vari anni corsi di questa materia nelle Univ. di Padova e di Pavia; prof. di economia politica negli Ist. tecnici di Cremona, Pavia e Padova (1904-1923), occupando anche la cattedra di scienza delle finanze dell'Univ. di Ferrara (1913-23); preside dell'Ist. tecnico di Udine (1923-25); prof. di scienza delle finanze nell'Univ. di Cagliari (1925-27), indi in quella di Genova. Autore di importanti pubblicazioni economico-finanziarie, tra cui il noto «Compendio di scienza delle finanze» che nel 1935 raggiunse l'8ª edizione. Corrispondente, 27.5.1928.

TOALDO Giuseppe

(Pianezze di Marostica, Vicenza, 11 luglio 1719 - Padova, 11 nov. 1797). Laureato nel 1742 in teologia all'Univ. di Padova, dove aveva apprese dal Suzzi anche le scienze matematiche, gli venne affidata la cura dell'edizione delle «Opere» di G. Galilei (1744, in 4 volumi). Dopo di aver insegnato la grammatica e le scienze nel Seminario di Padova, fu arciprete di Montegalda (1752-64), indi prof. di astronomia, geografia e meteorologia dell'Univ. di Padova. Nel 1767 il Governo veneto gli affidò l'incarico di soprintendere all'erezione dell'Osservatorio astronomico, dove compì le sue osservazioni, pubblicate ininterrottamente dal 1773 al 1798 nel «Nuovo giornale astrometeorologico» e altre nel «Giornale enciclopedico» (Vicenza 1782-86); numerose e importanti sue memorie figurano nei «Saggi dell'Accademia di Padova» e altre rimangono manoscritte nell'archivio della stessa. Socio delle principali Accademie d'Europa: di Berlino, Pie-

troburgo, Londra, Montpellier, Harlem ecc. Ricordato da L. Caldani in «Nuovi saggi dell'Accad. di Padova», I, 1817, pp. XXII-XXIV. Un suo busto in creta, fatto collocare dall'amico Cesarotti nel «boschetto funebre» della sua villa in Selvazzano, trovasi ora nei locali dell'Accad. patavina, salvato dalla dispersione delle memorie del poeta «dalla pietà accademica»; altro busto in marmo è conservato nel castello di Montegalda.

Ricovrato, 31.1.1750; Agr. attuale, 11.8.1769; Pensionario, 29.3.1779; Presidente, 1791-1792.

TOBIA vedi OLANDESE

TOBLINI Giacinto

Laureato ingegnere a Padova, fu per molti anni prof. di matematica nel Liceo di Verona. Autore di vari studi, fra cui i «Cenni matematici» (1833), nei quali polemizzò con il consocio dell'Accad. patavina Giusto Bellavitis.

Alunno, 19.1.1809.

TOCCO Felice

(Catanzaro, 12 sett. 1845 - Firenze, 6 giugno 1911). Laureato in lettere e filosofia a Bologna (1867). Dopo l'insegnamento della filosofia nei Licei di Aquila, Modena, Cremona e Roma, dove fu anche incaricato dell'insegnamento di antropologia alla Sapienza, coprì per qualche anno la cattedra di filosofia nell'Ateneo pisano e, dal 1878 al 1911, la stessa cattedra dell'Ist. di studi superiori di Firenze. Fu tra i maggiori studiosi di G. Bruno; fra le numerose sue opere, particolarmente importanti le «Ricerche Platoniche» (1876), gli «Studi Kantiani» (1909) e gli «Studi sull'Eresia nel medio evo» (1884). Socio, fra altre Istituzioni, delle Accad. dei Lincei, delle Scienze di Torino, dell'Ist. Veneto e della Soc. Naz. di Napoli.

Corrispondente, 10.5.1891.

TODARO Agostino

(Palermo, 14 genn. 1818 - 18 apr. 1892). Prof. di botanica nell'Univ. di Palermo e dal 1865 direttore di quell'Orto botanico al quale lasciò, alla sua morte, un ricco erbario da lui raccolto. Autore di parecchie memorie sulla flora siciliana e sulle piante dell'Orto botanico palermitano. Fu anche valente avvocato e, dal 1879, senatore del Regno.

Onorario, 3.8.1879.

TODESCAN Franco

(Sandrigo, Vicenza, 25 maggio 1944). Prof. di filosofia del diritto nell'Univ. di Trieste.

Corrispondente, 27.3.1982.

TODESCHINI MUNARI Giuseppe

(Vicenza, 18 genn. 1795 - ivi, 6 maggio 1869). Laureato in leggi civile e canonica a Bologna nel 1815. Dopo di aver insegnato privatamente statistica, diritto romano e feudale, fu prof. di storia nel Liceo vicentino (1820-24), indi ord. di diritto privato, pubblico e criminale nell'Univ. di Padova (1824-41, tranne qualche anno di interruzione per malattia). Autore di parecchi scritti, prevalentemente storico-letterari, fra cui due volumi di «Scritti su Dante» pubblicati postumi nel 1872. Fu membro della Consulta di Stato nel 1848 e socio delle Accad. dei Geratici di Bologna, dei Filologi e dell'Olimpica di Vicenza, dei Concordi di Rovigo e dell'Ateneo di Bassano. Ricordato all'Accad. patav. dal Tolomei il 21.12.1878 («Rivista periodica», XXIX, 1878-79, pp. 13-36). Corrispondente, 24.11. 1825.

TODESCO Venanzio

(Solagna di Bassano del Grappa, Vicenza, 9 giugno 1879 - Padova, 20 ott. 1962). Laureato in filologia romanza con V. Crescini all'Univ. di Padova (1902), dal 1905 fu insegnante nei Ginnasi di Alghero (dove iniziò i suoi studi sul dialetto catalano), di Albenga, di Bassano del Grappa, al «Marco Polo» di Venezia e, dal 1924 al 1949, al «Tito Livio» di Padova. Ottenuta nel 1937 la libera docenza in filologia romanza, da quell'anno tenne corsi di letteratura catalana e spagnola nell'Ateneo padovano, supplendo anche la cattedra di filologia romanza (1944-47) e incaricato dell'insegnamento di lingua e letteratura spagnola (1948-51). Pubblicò numerosi studi riguardanti la letteratura catalana (fra cui una «Grammatica», 1910), il romanzo picaresco, il francese antico e i testi veneti antichi. Durante la sua permanenza a Bassano fu per un decennio consigliere della Valbrenta, presidente dell'Ospedale civile e consigliere e assessore comunale all'istruzione, cariche ricoperte anche a Padova dopo il 1945. Uomo di schietti sentimenti cristiani e italiani, partecipò alla Resistenza, condividendo brevemente il carcere con l'unico figlio prof. Mario (caduto vittima per la libertà il 29.6.1944). Med. d'oro dei benemeriti della scuola, cultura e arte. Ricordato da L. Lazzarini negli «Atti e memorie dell'Accad. patav. di sc., lett. ed arti», LXXV, 1962-63, 1^a, pp. 37-38. Corrispondente, 29.4.1951.

TOFFANIN Giuseppe senior

(Padova, 26 marzo 1891 - ivi, 2 marzo 1980). Laureato in letteratura italiana con V. Rossi all'Univ. di Padova (1912), dopo l'insegnamento nell'Ist. Belzoni di Padova e nei Licei di Rimini, Mantova e «T. Livio» di Padova, fu titolare delle cattedre di letteratura ita-

liana delle Univ. di Messina (1923-24), Cagliari (1925-1928) e Napoli (1928-61, continuando l'insegnamento fino al 1966). Storico della letteratura, svolse particolarmente una sua originale concezione dell'umanesimo in numerosi scritti, fra cui primeggiano «Che cosa fu l'Umanesimo» (1919; 2^a ed. 1929), «Il Cinquecento» (1928) e la fondamentale «Storia dell'Umanesimo» (1933; 7^a ed. integrale 1964). Membro della Soc. Nazionale e dell'Accad. Pontaniana di Napoli, dell'Accad. Virgiliana di Mantova, dell'Arcadia, della Modern language assoc. of America e della Renaissance soc. of America; med. d'oro dei benemeriti della p.i. e benemerito della Provincia di Padova nel 1969. Commemorato all'Accad. patavina il 9.1.1982 da A.M. Moschetti («Atti e memorie», XCIV, 1981-82). Corrispondente, 27.5.1928; Effettivo, 12.4.1965.

TOFFANIN Giuseppe junior

(Padova, 31 ott. 1932). Avvocato, pubblicita e direttore della rivista «Padova e la sua provincia» dal 1968. Corrispondente, 23.1.1972; Effettivo, 28.3.1981.

TOFFOLI Bartolomeo

(Calalzo di Cadore, Belluno, 1755 - ivi, 27 dic. 1834). Abate. Uscito dal Seminario di Feltre (1780), si dedicò allo studio delle matematiche, dell'astronomia e della fisica; inventore e costruttore di macchine e strumenti scientifici, aveva aperto in Feltre un'officina, che nel 1787 trasferì a Padova. All'Accademia patavina presentava nello stesso anno «un suo planisfero rappresentante il compiuto sistema copernicano messo in azione con tutti i complicati suoi circoli... A ciò riflettendo l'Accademia... credé di dover ricompensare i talenti del giovane artefice con una privata gratificazione di 50 Ducati Veneti» («Saggi scient. e letter. dell'Accad. di Padova», II, 1789, pp. XL-XLI); si tratta della cosiddetta «macchina copernicana» che si può ancora ammirare a Calalzo; in quella sede il 10.10.1789 espose anche le sue «Osservazioni sopra un mostro bicipite», di cui egli conservava le parti «in un liquore» (*Archivio accad.*, b. XII, n. 1316). Nell'officina padovana, fra altri strumenti, costruì la sfera coi segni dello zodiaco per l'orologio della Piazza dei Signori. Dalla Repubblica Veneta, che nel 1792 lo aveva nominato soprintendente alle arti, ebbe, fra l'altro, l'incarico della costruzione di una macchina idraulica per estrarre l'acqua dalle miniere di Agordo. Autore anche di alcune pubblicazioni, tra cui un «Saggio di una nuova forma di cammini che non fumano» (Padova, 1790). Trascorse gli ultimi 40 anni della sua vita nel manicomio di Venezia. Socio di varie Accademie. Un suo busto lo ricorda a Pieve di Cadore. Alunno, 20.12.1786, poi Corrispondente.

TOFFOLI Luigi

(S. Zenone degli Ezzelini, Treviso, 1788 - Padova, 26 apr. 1867). Chimico. Ottenuto il diploma in farmacia a Padova, fondò in Bassano del Grappa un laboratorio farmaceutico e una fabbrica d'inchiostri, producendo anche, dal 1836, un tipo di carta, da lui inventata, per ottenere le copie delle lettere. Trasferitosi a Padova, aprì un laboratorio «botanico - tecnologico» e una fabbrica di liquori, ottenendo numerosi premi per i suoi ritrovati. Autore di numerose pubblicazioni chimico-farmaceutiche e, particolarmente, sulla idrofobia e sul colera. Socio di varie Accademie. Corrispondente, 30.3.1841.

TOLOMEI Antonio

(Padova, 23 agosto 1839 - ivi, 22 ott. 1888). Figlio di Gianpaolo. Laureato in lettere e filosofia a Padova (1859) e «in utroque» a Modena (1861). Uomo politico e letterato. Durante la dominazione austriaca in Padova promosse l'istituzione di una scuola serale per il popolo, fondò il giornale «Il Comune» e fece parte del Comitato segreto rivoluzionario; processato, riparò in Piemonte. Nel 1866 fu in Padova membro della Giunta provvisoria di governo, consigliere comunale nel 1868, poi assessore all'istruzione, indi sindaco (1881-85); eletto deputato nel 1874. Cultore delle lettere, della poesia, dell'arte e dell'archeologia, pubblicò, fra l'altro, «Del volgare illustre di Padova al tempo di Dante», «Delle vicende del vernacolo padovano», «La Cappella degli Scrovegni e l'Arena di Padova»; la sua fama letteraria fu legata alla traduzione del «De rerum natura» di Lucrezio e alla sua prosa chiara e elegante; fu in amichevole corrispondenza poetica col Prati; numerosi suoi versi figurano negli «Scritti vari» pubblicati postumi dai figli, ai quali aveva lasciato scritto: «Sul mio sepolcro scrivete questo: *Fu deputato, eppur rimase onesto*». Padova lo volle ricordare con un busto in bronzo (scult. S. Ramazzotti) inaugurato ai giardini pubblici nel 1891.

Corrispondente, 24.7.1870; Straordinario, 30.5.1880; Ordinario, 1881.

TOLOMEI Ettore

(Rovereto, Trento, 16 agosto 1865 - Roma, 25 maggio 1952). Laureato in lettere a Roma con una tesi sulla «Nunziatura veneziana» (pubblicata nel 1892), fu inviato dal Governo italiano ad organizzare le scuole italiane di Tunisi, di Salonico, di Smirne e del Cairo, addetto alla Direzione generale per le Scuole all'estero, indi bibliotecario al Ministero degli esteri. Dal 1905 rivolse la sua attività a quella parte del Trentino, cui egli stesso diede il nome di «Alto Adige»

(1906) e che ebbe l'incarico, dopo il primo conflitto mondiale, di reggere quale commissario per la lingua e la cultura. Autore di circa 250 studi, fra cui importanti memorie sulla cartografia antica e sulla toponomastica altoatesina. Fondatore e direttore dell'«Archivio per l'Alto Adige» e, col fratello Arnaldo, del periodico «La nazione italiana»; fondatore in Gleno dell'Ist. per gli studi sull'Alto Adige. Prima del 1915 subì persecuzioni e condannato a morte in contumacia dall'Austria; riparato oltre il confine, si arruolò volontario nell'Esercito italiano durante la prima guerra mondiale; arrestato dai tedeschi nel 1943, subì la prigionia a Innsbruck e a Dachau, indi fu internato in Turingia, da dove riuscì ad evadere. Membro dell'Ist. Veneto e senatore. Ricordato negli «Atti e memorie dell'Accad. pat. di sc., lett. ed arti», LXIV, 1951-52, pp. 55-58.

Corrispondente, 9.7.1922.

TOLOMEI Gianpaolo

(Loreggia, Padova, 10 dic. 1814 - Padova, 9 maggio 1893). Laureato in ambo le leggi a Padova (1839) con una dissertazione sul «Pensionatico», propugnandone l'abolizione (pubblicata e ristampata ampliata nel 1842). Fra il 1847 e il 1893 tenne nell'Ateneo padovano le cattedre di diritto romano, procedura civile, diritto costituzionale, diritto e procedura penale, storia dei trattati e della diplomazia (rettore 1869-70 e 1873-79; preside della Fac. giuridica 1866-73 e 1881-1893). Fra i numerosi suoi scritti giuridici, noti il «Trattato elementare di diritto naturale ragionato» (1849) e «Diritto penale e filosofico austriaco» (1863). Senatore dal 1890 e socio delle Accad. di Urbino, della Virgiliana di Mantova, dei Concordi di Bovolenta, dell'Ist. Veneto ecc. Numerosissime, inoltre, le cariche ricoperte in varie amministrazioni comunali. Un busto in bronzo, con iscrizione, lo ricorda nell'Aula E dell'Univ. di Padova.

Alunno, 28.4.1840; Corrispondente, 23.1.1845; Straordinario, 15.7.1875; Ordinario, 21.7.1878; Presidente, 1888-90.

TOLOMEI MARESCOTTI Settimia

(Siena, 1659 - Cerbaia, S. Casciano in Val di Pesa, 1715). Moglie di Alfonso Marescotti di Montalbano. Poetessa. Il 19.1.1696 Leonida Zabarella «espose la stima, che faceva dell'Accademia de' Ricovrati una Dama di Siena riguardevole per studio di buona letteratura... da che ha avuto ben degno motivo di proporla da esser aggregata», onde fu accettata all'unanimità; nella riunione accademica del 7.5.1696 «fu poi letto un Sonetto della Dama di Siena con molto applauso,

ed ordinatone il registro a parte per la dovuta custodia» (*Accad. Ricovr., Giorn. B*, 45 e 52).
Ricovrata, 19.1.1696.

TÖLTENYI Stanislaus

Prof. di patologia e terapia generale, di igiene e farmacologia nell'Univ. di Vienna, di cui fu anche rettore. L'opera «*Versuch einer Kritik der wissenschaftlichen Grundlage der Medicin*» (1838-40) gli valse la nomina all'Accad. patavina, proposta dai soci Benvenisti e Festler; altra sua opera importante la «*Pathologia et therapia generalis medico-chirurgica*» (1843).
Corrispondente, 6.8.1842.

TOMASATTI Giordano

(Morto a Padova il 7 apr. 1942 all'età di oltre 80 anni). Architetto. Fu prima assistente e poi, per oltre un trentennio, prof. inc. di strade ordinarie e ferrate e poi di elementi di costruzioni presso la Scuola d'ingegneria dell'Univ. di Padova. Progettò, fra l'altro, l'attuale sede della Biblioteca universitaria (inaugurata nel 1912) e la chiesetta del Corpus Domini in via Beato Pellegrino (1915) e consultato anche per la ricostruzione del campanile di S. Marco a Venezia. Autore di vari studi sui ponti in muratura, gallerie, strade ferrate ecc. e di una relazione sui lavori di restauro, da lui diretti, della sede dell'Accad. patavina («*L'edilizia moderna*», XIII, luglio 1904).
Ingegnere onorario, 7.4.1929.

TOMASINI vedi TOMMASINI

TOMASONI vedi TOMMASONI

TOMASO DE CORNEILLE

Ricovrato, 23.1.1681.

TOMINI (TONINI? TORINI?) ROSSI Giambattista
Conte e abate di Bergamo.

Ricovrato, 29.4.1758; Soprannumerario, 29.3.1779.

TOMMASINI Benedetto (o Bernardino?)

Abate friulano.

Ricovrato, 28.11.1778; Soprannumerario, 29.3.1779.

TOMMASINI Giacomo

(Parma, 2 luglio 1768 - ivi, 26 nov. 1846). Laureato in medicina a Parma, dal 1794 al 1814 occupò in quella Università la cattedra di fisiologia e patologia, poi quella di clinica medica e di terapia speciale nell'Ateneo bolognese, indi nel 1829 ritornò a Parma ad insegnare le stesse materie. Nominato nel 1823 medico onorario dell'arciduchessa Maria Luisa di Parma. Con la moglie e la figlia fu legato da familiare amicizia con Giacomo Leopardi. Una nuova ediz. della raccolta

completa delle sue opere mediche fu pubblicata in 11 volumi a Bologna (1833-38). Socio dell'Accad. delle scienze di Torino e dell'Ist. di Bologna. La Fac. medica e la scolaresca di Bologna gli fecero coniare nel 1822 una medaglia con la sua effigie.

Onorario, 3-.41845.

TOMMASINI Jacopo Filippo

(Padova, 17 nov. 1595 - ivi, 13 giugno 1655). Entrato giovanissimo nella Congregazione dei canonici secolari di S. Giorgio in Alga, nel 1619 si laureò in teologia all'Univ. di Padova. Letterato, operò in un momento particolarmente felice della cultura erudita a Padova (Pignoria, Osio, Orsato, ecc.); storico del suo Ordine («*Annales canonicorum secularium S. Georgii in Alga*», 1642) e dello Studio di Padova («*Gymnasium Patavinum*», 1654); scrisse varie altre opere, tra cui «*Patav. illustrium virorum elogium*» (1630), «*Petrarcha rediovivus*» (1635), «*Elogia virorum literis et sapientia illustrium*» (1644), «*Urbis patavinae inscriptiones*» (1649) ecc. Nominato da papa Urbano VIII vescovo di Cittanova d'Istria nel 1642. Membro dell'Accademia veneziana degli Incogniti, nelle cui «*Glorie*» figura il suo ritratto inciso. Un'iscrizione lo ricorda nella chiesa del Seminario di Padova.

Ricovrato, 16.4.1633; Segretario, 1633-34.

TOMMASONI Giovanni

(Udine, 7 giugno 1821 - Padova, 12 maggio 1881). Laureato a Padova in filosofia (1842) e in scienze politico-legali (1843), insegnò legge a Venezia fino al 1848, poi esercitò l'avvocatura in Padova. Compì lunghi viaggi nei vari paesi europei, dell'Oriente e delle Americhe, ritornando «ricco d'importanti cognizioni... che divide col pubblico nelle frequenti conferenze alla nostra Accademia patavina»; in questa sede il 31.3. 1874 lesse una memoria su «*Gli italiani a Vienna, Odessa e Costantinopoli nel 1873*», aspramente criticata da certo Casalinghi da Costantinopoli. In Padova ricoperse numerose cariche pubbliche (consigliere comunale, assessore, prosindaco, presidente dell'Ospedale civile ecc.); la Casa di Ricovero volle ricordare il suo «presidente operoso» erigendogli nella propria sede una statua (attuale Osped. Geriatrico).

Alunno, 8.1.1839; Corrispondente, 29.6.1873; Straordinario, 15.6.1875.

TON Pier Francesco

(Conegliano, Treviso, 1815 c. - Padova, 12 agosto 1875). Chimico e farmacista. Fu per vari anni in Venezia perito del Governo, del Tribunale e del Municipio, poi del Tribunale di Padova. Premiato della

med. d'argento dall'Ist. Veneto «per un nuovo metodo di fabbricare il chinino»; autore di un criticato lavoro «Sulla origine e sulla utilità della teoria atomistica» (1841). Socio dell'Ateneo Veneto e dell'Ist. Veneto. Morì annegato nel ramo del Bacchiglione che passava sotto la sua farmacia presso la Porta Altinate (attuale Libr. Rossi).
Corrispondente, 3.7.1870.

TONELLI Giuseppe
Reggiano (1777-1842). Fu medico in Paliano (Frosinone); pubblicò una discussa «Dissertazione intorno alla tisi».
Corrispondente, 1815 c.

TONELLO Gaspare
Veneziano. Fu prof. di architettura navale e manovra e di diritto mercantile e marittimo nell'Accademia nautica di Trieste. Fra le sue pubblicazioni, importanti le «Lezioni intorno alla marina, sua arte propria...» (Venezia, 1829-32).
Corrispondente, 31.3.1835.

TONI (de) vedi DE TONI

TONINI ROSSI vedi TOMINI ROSSI

TONIOLO Giuseppe
(Treviso, 7 marzo 1845 - Pisa, 7 ott. 1918). Laureato in legge a Padova (1867) e lib. doc. in economia politica (1873), dopo di aver insegnato nell'Univ. di Padova e in quella di Milano, fu titolare della cattedra di economia politica dell'Univ. di Pisa (1878-1918). Fu tra i maggiori economisti e sociologi del suo tempo; propugnatore del movimento della democrazia cristiana; fondatore della «Rivista internaz. di scienze sociali» (1893) e, tra le sue opere, nota la «Storia dell'economia sociale toscana nel medioevo»; numerosissimi altri scritti storici, di economia politica, di sociologia e problemi sociali, religiosi ecc. figurano nell'«Opera omnia» pubblicata in 20 volumi (Città del Vaticano, 1947-53). Socio dell'Accad. delle scienze di Torino, della Reale del Belgio ecc.
Corrispondente, 23.7.1871.

TONIOLO Lucio
(Padova, 10 giugno 1921). Prof. ord. di agronomia generale e coltivazioni erbacee nell'Univ. di Padova.
Corrispondente, 4.3.1978.

TONO Massimiliano
(Este, Padova, 28 maggio 1847 - Padova, 18 maggio 1919). Ordinato sacerdote nel 1869. Colto nelle scienze, dopo di aver insegnato nel Seminario di Padova, fu per molti anni professore in quello patriarcale di Venezia e direttore di quell'Osservatorio astronomico, dove curò la pubblicazione dell'«Annuario meteorologico» (1883-96). Autore di vari studi, fra cui «Del Planisfero di Bernardo Faccini» (1903). Ritornato a Padova, fu vicario della chiesa di S. Fermo. Lasciò la sua biblioteca scientifica al Seminario di Padova. Fu socio di varie Accademie.
Corrispondente, 8.7.1883.

TONOLO Angelo
(Casale sul Sile, Treviso, 5 dic. 1885 - Padova, 22 giugno 1962). Laureato all'Univ. di Padova in matematica pura (1908) ed in ingegneria civile (1924), fu dal 1909 nella stessa Università assistente di calcolo infinitesimale e dal 1929 al 1956 titolare della stessa materia; la sua attività didattica, oltre che all'Ateneo padovano, si svolse anche in quello di Ferrara (1927-1956), dove ebbe incarichi di analisi matematica e superiore e di matematiche complementari e superiori. Autore di parecchi studi, riguardanti principalmente l'analisi superiore, la fisica matematica, la geometria differenziale e la geodesia, che gli valsero numerosi riconoscimenti. Socio delle Accad. dei Lincei, delle Scienze di Ferrara e dell'Ist. Veneto; med. d'oro dei benemeriti della scuola, cultura e arte e med. d'oro dell'Univ. di Ferrara; ottenne inoltre la croce al merito per aver partecipato ad azioni di guerra nel conflitto mondiale 1915-18. Commemorato per l'Accademia e l'Università di Padova da G. Zwirner («Atti e mem. dell'Accademia pat. di sc., lett. ed arti», LXXVI, 1963-64, 1^a, pp. 39-47).
Corrispondente, 28.4.1929; Effettivo, 18.3.1939.

(Continua)

ATTILIO MAGGIOLO

PER I 3100 ANNI DI PADOVA

Il 29 maggio gli «Amici del Piovego» (l'attivissimo sodalizio culturale padovano) si sono riuniti al Gabinetto di Lettura per ricordare i 3100 anni di Padova e per proporre una qualche manifestazione celebrativa. Ecco quanto ha detto Sandro Zanotto:

Come promotori di questo incontro, al quale abbiamo cercato di invitare tutte le associazioni culturali padovane che potevano essere interessate, abbiamo anzitutto l'obbligo di spiegare le ragioni di un ritardo.

La segnalazione del centenario della fondazione della nostra città viene infatti da un articolo uscito già a gennaio sulla rivista «Padova e la sua provincia» a firma del direttore Giuseppe Toffanin, pubblicato in precedenza in forma di opuscolo, nel quale si studiava la porta del Portello nella quale è visibile la lapide con la data della leggendaria fondazione di Padova, 1118 avanti Cristo. Si riteneva tutti che, data la sede qualificatissima in cui era avvenuta la segnalazione, sarebbe toccato all'assessorato alla cultura del Comune patavino promuovere un incontro tra le associazioni cittadine per dar vita a una serie di degne manifestazioni, come si è fatto per il centenario antoniano. Già a Udine le autorità cittadine hanno promosso i festeggiamenti per i duemila anni dalla fondazione della città e in questo stesso periodo molte altre amministrazioni festeggiano varie ricorrenze storiche.

Non si tratta di cercare patenti di nobiltà più o meno significanti, ma è un modo di richiamare i vari strati della popolazione a una comune identità urbana che li accomuna e attorno alla quale possono svolgersi manifestazioni più o meno impegnate che possono servire da motivo aggregante, specie per i numerosissimi immigrati che la parte più vecchia della città deve integrare sul piano culturale e sociale.

Gli «Amici del Piovego» hanno atteso per cinque mesi una qualsiasi proposta da parte delle au-

torità o delle associazioni più qualificate, più vecchie di storia padovana, alla quale si sarebbero associati collaborando nel limite dei loro mezzi.

Nell'attesa, tutti i sabati un gruppo di «Amici» con altri eterogenei aggregati, andava a scavare davanti alla Porta del Portello per ripulire la ormai famosa scalinata cinquecentesca a cui approdava il Burchiello. Ogni volta che si alzavano gli occhi dalla buca appariva allo sguardo la lapide della fondazione di Padova seminascosta dalle erbacce, che ormai invadono tutta la porta in pieno degrado.

Non vorremmo che questa rovina, unita all'indifferenza dell'assessorato, fosse un triste segnale di perdita di identità, come se ormai la patavinitas fosse un ricordo insignificante. Il sospetto trova tristi conferme nello stato del Piovego sempre più inquinato: sotto la lapide da qualche tempo si notano tracce di olio minerale, scarichi di nafte immonde che finiscono di deturpare anche quel monumento, come altre tracce della vecchia Padova.

Non crediamo però che questi scarichi nelle acque o quelli di terra sulla scalinata possano aver sepolto anche l'anima nascosta di Padova, che ha superato ben altre prove, trovando sempre la solidarietà di tutti i cittadini che avevano ben radicata la loro identità urbana.

Proprio per questo, ritenendo che la città attraversi un momento assai difficile, noi che pure siamo gli ultimi arrivati nel campo delle associazioni, abbiamo preso l'iniziativa di questo incontro. Naturalmente non è che vogliamo atteggiarci a salvatori della patria o che vogliamo metterci alla testa di un auspicabile comitato per i festeggia-

menti. Vorremmo solo parlare alle altre associazioni, esporre quel che vorremmo fare e appoggiare qualsiasi iniziativa degli altri gruppi.

Pensiamo anzitutto che oggi è importante parlare della città, confrontando il passato col presente. Un centenario è un'ottima occasione per un bilancio.

Forse la «vecia Padoa» non ha proprio 3100 anni esatti. Ma anche le leggende sono nella città e in essa trovano le loro ragioni, per cui sarebbe bello scoprire in questa occasione perché Venezia dominante ha fissato questa data incidendo la lapide a Porta Portello nel 1518.

Sarebbe bello parlare anche di Antenore venuto da Troia, ritrovando le origini di questa mitica fondazione, perché anche il mito fa parte dell'identità cittadina.

Questa volontà continua di porre il mito alle origini della città è l'identificazione di un motivo unificante in una popolazione singolarmente aperta, che ha accettato e sempre conglobato gli apporti di popolazioni eterogenee provenienti dal contado e da località molto più lontane.

In questo spirito il 1982 potrebbe essere l'occasione per festeggiare un centenario verificando la continuità storica di un organismo così complesso come la nostra città e cercando anche di guardare verso il futuro.

Noi per parte nostra crediamo in un futuro che mantenga gli innegabili progressi economici e l'alto grado di benessere fin qui raggiunto, ma che d'altra parte voglia anche recuperare l'identità cittadina, che è fatta soprattutto degli elementi caratterizzanti la città, oggi in abbandono. Vogliamo indicare qui i beni culturali, le mura urbane, la singolare struttura urbanistica, il Piovego sulle cui rive Padova è nata e le acque interne su cui si è modellata. La rinuncia a questi segni identificanti significa la perdita della patavinitas, cioè divenire

sradicati in patria piombando in una confortevole ma anonima periferia, come in una di quelle grigie città della cintura milanese.

Sono passati cinque mesi, ma noi riteniamo che l'occasione del centenario non sia ancora perduta. Impegnandosi durante l'estate, riteniamo che l'assessorato ai beni culturali del Comune di Padova e le associazioni culturali possano preparare per il prossimo autunno, per la riapertura delle scuole, un programma di celebrazioni dei 3100 anni della città. Questo si potrebbe articolare su due piani. In primo luogo sulla riflessione culturale e scientifica attorno alla figura di Antenore, il fondatore della città, nelle letterature greca, latina, romanza e umanistica, attraverso un ciclo di conferenze da tenersi alla Gran Guardia. Poi si vorrebbe segnalare ai cittadini il luogo dove si trova la lapide relativa alla fondazione di Padova con una manifestazione acquatica notturna di suoni e luci sulla scalinata del Burchiello a Porta Portello con la partecipazione di tutte le società remiere cittadine. Proponiamo la data del 12 settembre.

In città non mancano gli studiosi che ci possono parlare di Antenore e la scalinata del Burchiello è ormai da tempo agli onori della cronaca cittadina.

Vogliamo inoltre sperare che i numerosi gruppi musicali giovanili siano disposti ad animare una serata in riva al Piovego davanti a una delle più belle porte cittadine.

Questo è ciò che proponiamo per parte nostra, ma evidentemente non basta la buona volontà degli «Amici del Piovego», occorrono anche modesti finanziamenti e la partecipazione di tutte le associazioni culturali, ciascuna nel suo specifico campo di attività. Di queste vorremmo conoscere l'opinione e le proposte, dopo averle ringraziate per l'amichevole partecipazione a questa riunione e per il cortese ascolto.

SANDRO ZANOTTO

CANTAUTORI E MUSICA VERA

In occasione di una seduta del consiglio direttivo dell'Università Popolare di Padova, in cui si decise una serata dedicata alla musica moderna, mi fu chiesto se era il caso di dedicare un capitolo pure ai cantautori. La mia risposta ha radici lontane. Qui il discorso non è ripetitivo e non si riallaccia a quella storia della canzone italiana, che fu da me riepilogata nel numero di questa Rivista agosto-settembre 1981, ma conferma un indirizzo consolidato ormai mondiale.

In poco tempo sono morti Richard Rogers, Harry Warren (l'autore di *Chattanooga Choo Choo*) e Hoagy Carmichael. Quest'ultimo compose non solo la grandissima «*Polvere di stelle*», ma anche quella «*Georgia on my mind*», che divenne pure famosa. Da parecchi anni erano scomparsi Gershwin, Porter, Kern, Berlin, Youmans, che furono i grandi scrittori di canzoni americane, le quali non sono soltanto melodie intramontabili, ma pure strutture armoniche stimolanti per l'improvvisazione jazz.

E i successori sembrano mancare. Mancini compone soprattutto musiche da films e Bacharach, che sfornò cose bellissime negli anni '60, si è inaridito. I Beatles sono pure un ricordo, e Carlos Jobim è solo una «isola» sudamericana. I recenti grandi «musical» di Broadway furono soltanto dei «revivals» dei grandi

compositori Waller ed Ellington, ma per un pubblico non prevalentemente giovane. Si suole dire in arte che l'offerta e la richiesta si rincorrono e che, se uno dei due viene a mancare, tra i due elementi cessa l'interazione. Ed in effetti la richiesta di bella musica oggi nei giovani non esiste. Se di musica si tratta, sono in evidenza l'impeto e le seduzioni timbriche delle chitarre elettriche e dei sintetizzatori, unitamente alle luci psichedeliche di accompagnamento, come nella vituperabile *disco-music*.

In questo contesto complessivamente scadente sono fioriti i cantautori. Sono buoni Dylan, Brel e Ferré. Ma si può affermare che essi si preoccupano esclusivamente dei testi: messaggi, invettive, storie, apologhi. Ed il pubblico gradisce le parole e le prediche. Ma la musica sottostante è una nenia elementare che da sola non regge. Anche Alice Kessler ha dichiarato, recentemente alla TV, che, ad esclusione dell'«*Olympia*» di Parigi e del «*Palladium*» di Londra, i «*music hall*» sono oggi spariti, cosicché il lavoro per lei si trova esclusivamente nelle TV di molti Paesi e nelle grandi feste (come la *Penna d'Oca* di Padova).

Certi «revivals» forse non sono solo una moda, ma un tentativo di recuperare l'arte perduta della bella canzone. E Baglioni e Drupi? Certo due nomi interessanti per quanto

hanno creato sia nei testi sia sul pentagramma. Ma si può dire che siano gli artefici di una ripresa autentica? Speriamo, ma nel contempo sono mostri musicali il rock sinfonico o le versioni rock dei classici, i quali neanche nel jazz seppero entusiasmare. E poiché non esisteva adunque un argomento squisitamente musicale da trattare, la conversazione sui cantautori all'Università Popolare non si farà mai.

Tuttavia quanto sopra si è detto va sottoposto al vaglio critico della propria personale esperienza. Il discorso è quello nostalgico sulla bella musica. Sono stupende melodie, che ancora oggi da Las Vegas a New York e a Londra vengono suonate da grandi orchestre in enormi sale da ballo, con piattaforme girevoli e con giochi di luce fantasmagorici. Si tratta di raffinati e complessi arrangiamenti di famose «ballades», che impegnano il cuore e non la mente, perché toccano immediatamente le corde sentimentali. Se poi uno sa apprezzare i valori tecnici e sa distinguere gli strumenti, riesce ad entusiasinarsi perfino con il solo ascolto, per la perfetta fusione delle varie sezioni di fiati e per l'alternanza di trombe, flicorni e sassofoni. Quando poi al pieno d'orchestra, che è esaltante, segue l'assolo dolce di un trombone o di un sax baritono o tenore, che è invece commovente, ci si abbandona all'onda tra-

scinante di un'atmosfera di sogno. Certo è musica di pura evasione e meno importante sul piano musicologico. Però anche di essa si ha bisogno, perché se la musica impegnata ha un valore educativo, quella che serve per l'ascolto e il ballo insieme permette una distensione totale ed un vero e proprio volo in un mondo fantastico, evocato appunto da motivi, già di per sé scintillanti, ma addirittura seducenti quando vengono affidati a grosse formazioni

bene amalgamate ed a solisti di grande bravura. Non sono in contraddizione con me stesso quando analizzo invece altro tipo di esibizione con un diverso taglio; ma credo che, in un momento come quello odierno, in cui vi è una restaurazione, appena abbozzata per ora, del buon gusto inteso secondo i canoni del tempo antico, sia giusto rilevare che qualcosa è rimasto di «come eravamo allora». E se alle generazioni più giovani un certo indulgere al passati-

simo può sembrare un cedimento, devesi riconoscere che, anche per il più autocritico ed aggiornato sulle tendenze del pensiero contemporaneo, è quasi inevitabile, dopo un certo traguardo di anni, «ritrovarsi» in un proprio clima più autentico e più sincero.

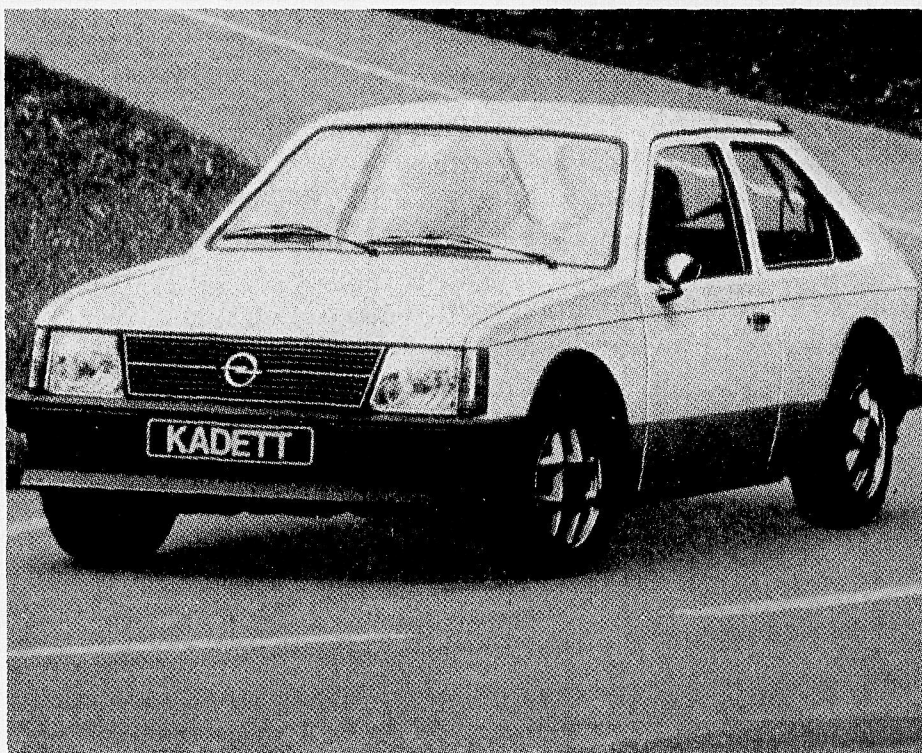
E se tali ritorni sono fatali, questa è già una garanzia di continuità della propensione verso la bella musica, malgrado periodi anche lunghi di silenzio o di decadenza.

DINO FERRATO

La OPEL

vi ricorda la sua gamma:

- KADETT 1000 - 1200 - 1300
- KADETT 1600 DIESEL
- ASCONA 1300 - 1600
- ASCONA 1600 DIESEL
- REKORD 2000 INIEZIONE
- REKORD 2300 DIESEL
- MONZA SENATOR 3000 e



CONCESSIONARIO



S. I. S. s.p.a. PADOVA
VIA VENEZIA, 53 TELEFONO 650.733

VETRINETTA

VOLUMI PADOVANI E DI INTERESSE PADOVANO

Francesco Giovanni Brugnaro, sotto il patronato dell'Assessorato ai Beni Culturali del Comune di Padova, ha raccolto «*Cinquant'anni di studi padovani: bibliografia degli scritti di Cesira Gasparotto*» (Antoniana Grafica, Padova). Lodevole iniziativa, sopra tutto pregevole per la cura (e l'affetto).

Giuseppe Maffioli ha pubblicato «*La cucina padovana*» (Franco Muzio editore), agile e divertente volume di gastronomia locale.

Di Zereich Princivalle «*Il Duomo di Montagnana*» (Rotostampa, Casale Scodosia), in cui viene tracciata la storia dell'insigne tempio religioso.

Nell'ottavo centenario francescano, «*Itinerario francescano in S. Giacomo*», guida alla mostra aperte a Monselice.

Di Rino Ferrari «*Dove tanto visi*», con introduzione di Roberto Valandro (Bertoncello, Cittadella),

GLI ELZEVIRI DI LONGO

Elzevirista felicissimo, nel solco della migliore tradizione che annovera Cecchi, Baldini, Cardarelli, Valgimigli (fra gli scomparsi), Ridolfi e Sanminiatielli (fra i superstiti), Giuseppe Longo presenta una raccolta nutrita di questi scritti apparsi sulla

un'altra raccolta di versi del poeta monselicense.

|| In «*La pinacoteca dell'Accademia dei Concordi*» (Ist. Padano Arti Grafiche, Rovigo) Antonio Romagnolo illustra il catalogo dei dipinti di proprietà della galleria rodigina.

|| Il Centro Studi Antoniano ha edito «*Ricognizione del Corpo di S. Antonio*» (Messaggero, Padova): una raccolta di studi (di Marangon, Bellinati, Gorini, Mariacher, Bresciani Alvarez, Meneghelli, Poppi, Giulini, ecc.) di relevantissimo interesse. Forse, e senza forse, il volume avrebbe meritato ben altra veste, ben altra edizione! Abbiamo presente cosa si pubblicò per la ricognizione dei resti mortali di Francesco Petrarca... Né ci sembra che di un volume del genere si dovesse fare un'edizione a larga diffusione, quale ci appare questa, che non altro è se non un fascicolo dell'ottima rivista «*Il Santo*».

Il Fogolà furlàn «Ippolito Nie-

vo» di Padova ha pubblicato «*Pà-due*» (Violato, Conselve), una deliziosa ed impeccabile storia di Padova in dialetto furlano.

Per le edizioni La Galiverna «*El gnaro ve conta*», poesie venete di E. Battagin, L. Oliosi, T. Crivellari, G. Organo, U. Goldin, G.F. Turato, U. Suman, M.L. Ravagnan, M. Baggio, G. Traverso, G. Soranzo.

E' uscito il quarto volume (1981) di «*Archeologia Veneta*», con articoli di M. Tirelli, A. Ruba Serafini, M. Gamba, G. Tosi, E. Baggio, P. Piani, A. Marchiori, G. Rosada, E. Accornero, M. Cucarzi e con note e schede bibliografiche.

La Società Archeologica Veneta ha anche edito «*L'Anfiteatro di Padova*», un reprint (presentato da Giovanna Tosi) dei fondamentali saggi di Lorenzo Pignoria, Antonio Tolomei, Gherardo Gherardi, Francesco Brunelli Bonetti.

r.p.

terza pagina del quotidiano romano «Il Tempo» e sulla sua rivista «L'Osservatore politico letterario».

L'ha intitolata «La cometa che torna» (Pan, pagg. 301, Lit. 4.500), dal primo scritto del libro, che parla, appunto, della famosa come-

ta di Halley, dipinta, fra l'altro, da Giotto, e visibile in uno degli affreschi della Cappella degli Scrovegni.

Quest'opera, in elegante veste tipografica, è la dimostrazione che quegli scritti sparsi, di argomento vario: dal costume alla fantasia, dal-

la notazione socio-politica alla memorialistica, una volta raccolti, continuano a costituire una lettura godibilissima, al di là dell'occasione che li dettò e nella quale uscirono.

Per cui possiamo ben dire che è valido proprio in casi come questo l'antico motto latino «repetita juvant».

La prosa di Longo è viva, fresca, sapida, ricca di umori; priva di abbandoni, di cali di tono. Sempre si fa leggere, sempre è un piacere assaporarla.

In non pochi dei «capitoletti» di questo libro, è Longo che si racconta: nel senso che rievoca esperienze personali, vicissitudini nelle quali ha avuto parte.

A volte, l'elzeviro è composito, cioè si articola in diversi momenti. Per esempio: «Come li ho visti». Longo vi parla dei suoi rapporti con il Veneto e i veneti. Dai ricordi adolescenziali della prima visita a Venezia, si passa all'esperienza di direttore del «Gazzettino», con digressioni che non interrompono il filo narrativo, le linee portanti dell'argomento, ma ne costituiscono un elemento caratterizzante, o (in questo caso) il nucleo centrale, addirittura. Il parlare del periodo (1960-67) in cui diresse il giornale della «gente

veneta», costituisce, infatti, per l'autore, occasione per soffermarsi su personaggi conosciuti nel periodo stesso, descriverne la psicologia, il carattere, ecc.

Si leggano i passi sul patriarca Urbani, sui politici, e sul rapporto con Augusto De Gasperi. Si legga il passo riguardante la tragedia del Vajont. La sottoscrizione che egli lanciò dalle colonne del suo giornale, subito dopo la sciagura, riscosse un consenso straordinario e inaspettato.

Ma sentiamo lo stesso Longo.

«Il giornale voleva dare una prova di solidarietà. Doveva far sentire a tutto il Veneto, a tutte le Tre Venezie, di quale compatta umanità, di quale generosa materia, sono impastati gli uomini che le popolano. In pochissimo tempo, con decine di migliaia di offerte, fatte da gente che saliva e scendeva per dieci ore al giorno le scale delle nostre redazioni in tutti i capoluoghi di provincia e nei centri più grossi dove c'erano nostri uffici, fu raccolto quasi un miliardo di lire. Un miliardo di allora. Riflettiamoci. Quanti anni sono passati? Si tratta di almeno dieci miliardi di oggi. Altri grandi giornali nazionali fecero delle sottoscrizio-

ni, ma raccolsero cifre irrisorie in confronto alle nostre.

«Eppure noi non sollecitammo i soliti grossi interventi, anche se ce ne fu qualcuno di una certa entità. Per precauzione volli che la sottoscrizione e il controllo dei fondi fossero messi sotto costante verifica dell'autorità prefettizia. E proposi e ottenni che con quel miliardo si creasse una Fondazione destinata a fornire per il futuro, senza intaccare il capitale, ma usando soltanto gli interessi, borse di studio per gli orfani del Vajont... Così li ho visti i veneti. Così li avevo già visti nel Polesine, all'epoca dell'alluvione, fratelli l'uno dell'altro, generosi e altruisti.»

Qui il discorso sembrerebbe finito, e potrebbe benissimo esserlo; ma Longo continua, senza interruzioni di continuità, seppur voltando pagina (per così dire). Infatti si aggancia subito al discorso precedente così: «I veneziani sono come gli altri veneti? Non ci giurerei. Ci sono ragioni storiche e ambientali, e anche antropologiche, che glielo hanno sempre impedito...» E via, prosegue con altre osservazioni, altre argomentazioni, in uno stile fluido, fresco, semplice, tutto succo e sostanza. Un elzevirista, uno scrittore, coi fiocchi!

GIOVANNI LUGARESI

Piero Sanavio, LA MAISON-DIEU

Piero Sanavio, saggista e romanziere, non è stato certamente oggetto, almeno finora, di una attenzione particolare da parte della cultura di Padova, la città in cui è nato nel 1930.

I suoi romanzi «*La Maison-Dieu*» (1964), «*Il Finimondo*» (1968), «*La Patria*» (1978), «*Caterina Cornaro in abito da cortigiana*» (1981), sono dominati da una volontà, quasi feroce, prima istintiva e poi sempre più consapevole, di raccontare le sto-

rie di persone travolte da vicende familiari oscure e drammatiche e poi sconfitte o distrutte nel tentativo di capire o persino di cambiare il meccanismo, i riti, mediante i quali la classe dirigente comanda i ceti subalterni.

Nel suo primo romanzo, ora ristampato da Bompiani, Sanavio racconta la storia, alcuni dei momenti, di una famiglia veneta, incapace di affermare la propria autonomia, fondata anzitutto sulla affermazione del-

la sessualità, nei confronti dell'etica sessuale e delle pratiche devozionali successive alla Controriforma e non ancora del tutto scomparse in vasti strati della società veneta e italiana.

Un ottuso rifiuto da parte dei genitori e dei parenti di riconoscere i valori positivi della sessualità dei propri figli e degli adolescenti costringe quest'ultimi a una scelta drammatica: o subire il disprezzo della donna amata per la propria incapacità di ribellarsi al ricatto fon-

dato sulla proprietà o fuggire altrove, abbandonare la città in cui si è nati.

Si tratta di due sconfitte diverse

SOCIETÀ DALMATA

Si è tenuta il 21 e 22 maggio a Venezia la IV Tornata di Studio della Società Dalmata di Storia Patria, fondata a Zara nel 1926. Alla Tornata hanno partecipato alcuni tra i più insigni medioevalisti dell'Università di Genova e di Budapest, che hanno cercato di chiarire alcuni aspetti della vicenda storica del Trecento adriatico, per molti versi ancora tutta da scoprire ed interpretare.

Assodato che Venezia nel Trecento cerca di consolidare la propria posizione egemone nel Golfo, estromettendo tutte le altre città adriatiche, da Ancona a Zara, è soltanto con il grande assedio che la Serenissima pone a Zara nel 1345-46 che gli interessi genovesi incominciano a far capolino in Adriatico, cercando di portare aiuto agli zaratini assediati. Zara capitola e riconosce l'indiscusso dominio veneziano. Ma la guerra, per gli interessi nel Levante, tra Venezia e Genova continua più o meno palese.

E' nel 1351 che per la prima volta — come hanno rivelato i documenti genovesi della relazione Luxardo-Scapin — il doge di Genova impartisce ordini per una azione preordinata di guerra in Adriatico, con attacchi a Parenzo e fin nella Laguna. Non si tratta però di uno stanziamento nel Golfo di Venezia, ma soltanto di azione bellica coordinata con il Patriarca di Aquileia.

Per altro, sempre in base agli inediti documenti della relazione Luxardo-Scapin, nell'estate del 1352 vi è già uno stanziamento di dieci galee genovesi in Adriatico: si ritiene, ma è cosa ancora da chiarire, con base

dei personaggi maschili davanti ai quali vi sono donne distrutte dalla follia o costrette alla doppiezza e all'ambiguità.

a Cattaro. Nell'autunno dello stesso 1352, Genova stipula un'alleanza con Lodovico il Grande d'Ungheria assicurandosi tutti i vantaggi commerciali che potessero derivare dall'occupazione di terre veneziane in Adriatico e lasciando al Re d'Ungheria il possesso nominale di tali conquiste.

Le premesse per la penetrazione di Genova in Adriatico sono poste. Quando infatti, nel gennaio 1358, Venezia è costretta a cedere tutti i suoi possedimenti dalmati all'Ungheria, alle più alte cariche finanziarie e militari marittime ungheresi s'insediano dei genovesi, in particolare i Sorba, popolari, ed i d'Oria, nobili. L'aspetto più interessante è che tale insediamento avviene a scapito degli zaratini, che in un primo breve periodo avevano ricevuto dall'Ungherese il predominio su tutta la Dalmazia.

Ciò significa — secondo la relazione della prof. Airaldi, docente di istituzioni medioevali all'Università di Genova — che non tanto la repubblica genovese quanto singoli genovesi o famiglie genovesi, come d'altra parte è costante tradizione della storia di Genova così diversa da quella di Venezia che è già in quell'epoca un vero e proprio «stato» nel concetto moderno del termine, cercano di sfruttare a proprio vantaggio economico e politico ogni favorevole occasione, con il tipico atteggiamento lapidariamente espresso dalla nota frase «januenses, ergo mercatores».

Resta il fatto che la presenza genovese è sempre più massiccia sulla costa dalmata, fino a presentare uno

Sul terreno dello scontro rimangono i segni, i simboli, i resti di uno scontro di cui è sempre difficile ricostruire i contorni.

ELIO FRANZIN

stanziamento di flotta e di nuclei commerciali notevoli nel periodo della guerra di Chioggia, conclusa con la pace di Torino dell'agosto 1382.

Si verificano in questo periodo alcuni episodi caratteristici: notai genovesi rogano atti in tutta la Dalmazia usando il sistema di datazione in vigore soltanto a Genova, e rimangono in loco, come a Zara, anche dopo la pace di Torino e persino dopo il 1409, quando Venezia ricupera — per sempre — tutta la Dalmazia con le sue innumeri isole.

Anche le cariche marittime permangono, sul versante ungherese, in mano genovese ben oltre alla morte del re Lodovico (settembre 1382).

La relazione della dott. Rossana Urbani dell'Archivio di Stato di Genova ha messo in luce come in tale Archivio i documenti ufficiali siano piuttosto abbondanti anche se fino ad oggi poco editi, mentre siano molto scarsi i documenti notarili relativi ai rapporti tra Dalmazia e Genova.

La prof. Airaldi ha per altro ricordato che, proprio nel periodo considerato, 1351-1382 ed oltre, nelle città dalmate ma soprattutto a Traù e Zara nascono delle istituzioni tipicamente genovesi che prima erano ignote in Dalmazia; per cui si potrebbe ritenere che la presenza genovese nei porti dalmati abbia creato i presupposti per una evoluzione delle antiche tradizioni comunali locali.

Ci si riferisce in particolare al «capitanato del popolo», espressione di una evoluzione in senso democratico delle ristrette oligarchie nobiliari che reggevano il Comune.

Istituzione che trova l'opposizione del Re, ma che ciò malgrado si consolida fino al punto di far nominare a Zara un valoroso genovese, noto per le sue imprese belliche, a «capitano del popolo» con conseguente ambasceria di Genova a Zara, di cui la Airaldi ha a suo tempo pubblicato il libro delle spese.

Il presidente della Società Dalmata di Storia Patria, Nicolò Luxardo De Franchi, ha portato alcune indicazioni che sembrano convalidare la tesi di una aspirazione genovese, o per lo meno dei d'Oria, al dominio su Zara, attraverso considerazioni tratte dai cronisti genovesi sulla supposta esistenza nella chiesa di San Matteo in Genova (proprietà dei d'Oria) delle reliquie di S. Anastasia, patrona di Zara, la cui cattedrale porta tale titolo. Ma tale aspirazione sarebbe stata frustrata, tra l'altro, per il pari intervento del re di Ungheria a favore di altro santo veneratissimo in Zara, S. Simeone, a cui venne «capziosamente» donata una splendida arca argentea che si può tuttora ammirare in Zara.

Il prof. G.G. Musso, dell'Istituto di Storia dell'Università di Genova, ha fatto un succoso excursus delle relazioni culturali tra Genova e Venezia, rilevando come gli umanisti genovesi abbiano dovuto ricorrere alle tipografie veneziane, soprattutto dei Manuzio, per la stampa delle proprie opere, mancando di tipografie proprie di eguale prestigio che potessero assicurare un'ampia circolazione dei loro libri.

Inoltre, le relazioni commerciali nel Quattrocento e Cinquecento soprattutto tra Ragusa e Genova sono sempre più intense, consentendo rapporti con le vecchie colonie genovesi in Levante e nel Mar Nero anche quando la marea turca interruppe le tradizionali vie commerciali attraverso l'isola di Scio e Galata, la città genovese sul Bosforo in adiacenza a Costantinopoli divenuta Istanbul.

Il prof. Tombor di Budapest ha invece portato la testimonianza delle fonti ungheresi, che dimostrano come l'Ungheria fin dagli albori del Mille avesse rivolto i propri interes-

si al dominio sulla Dalmazia, con l'intento di crearsi una propria flotta. Sogno che neppure all'epoca dei re angioini d'Ungheria, appunto nel Trecento, troverà realizzazione sia per la predominanza indiscussa di Venezia sia per le precarie condizioni della flotta dalmata, troppo spesso in riparazione: il che potrebbe anche lasciar pensare a dell'oro veneziano che invogliasse i padroni delle navi a rimanere o rifugiarsi sugli scali degli squeri piuttosto che navigare sul Golfo di Venezia!

Il prof. Tombor ha inoltre compilato una ponderosa bibliografia di oltre 250 opere edite in ungherese, la maggior parte sconosciuta — anche per le difficoltà linguistiche connesse — agli studiosi italiani. Tale bibliografia, con i testi delle relazioni, troveranno posto nel volume XI degli *Atti e Memorie* che la Società Dalmata di Storia Patria di Venezia conta poter pubblicare entro l'anno, con il contributo della Regione del Veneto.

*



Mercurio d'Oro 1970

SALUMI

Collizzoli

NOVENTA * PADOVA

LA SECONDA PASSEGGIATA DIDATTICA LUNGO LE MURA VENEZIANE DI PADOVA

(5-6 giugno 1982)

Anche a Padova, durante ogni anno scolastico, viene ripetuto testardamente da numerosi insegnanti della scuola a tutti i livelli, il tentativo di stabilire un rapporto fra i contenuti dell'insegnamento, della didattica, e la città «come simbolo mnestico integrale, o almeno come complesso strutturato di simboli», la cui forma è stata studiata antropologicamente per quanto concerne il mondo antico con risultati ed indicazioni così interessanti da Joseph Rykwert (*L'idea di città. Antropologia della forma urbana nel mondo antico*, Torino, 1981).

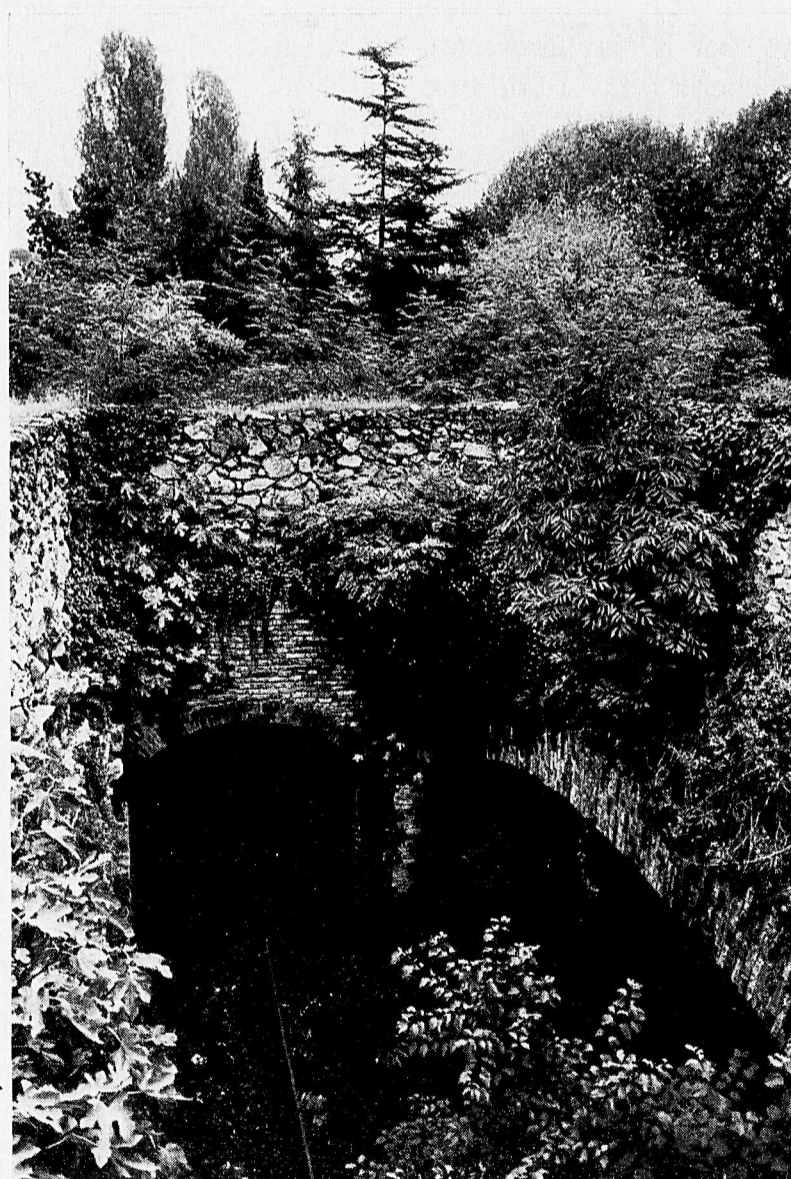
Esiste, e lo sappiamo tutti, una tragica contraddizione, scissione, fra i giovani e la città contemporanea. Entrambi sono malati. I giovani drogati che si incontrano pubblicamente nelle piazze esprimono in questo modo la loro volontà di riconoscersi, la loro esigenza di una certa socialità e nello stesso tempo sono la prova, la testimonianza irrefutabile della incapacità o della impossibilità per la nostra società nella sua fase attuale di integrare le giovani generazioni.

I giovani cosiddetti teppisti che distruggono le cabine telefoniche, i cassonetti dell'AMNIUP o la segnaletica stradale, manifestano, in un modo che per noi adulti può essere anche molto sgradevole, le loro angosce davanti alla città contemporanea.

Il degrado dei beni culturali è soltanto il sintomo più vistoso delle malattie di cui soffre oggi la città. C'è il rischio che si crei una spirale sempre più forte fra la volontà di autodistruzione e l'odio giovanile nei confronti della città e la caduta della capacità di autogoverno e di autoamministrazione della città.

Che fare? Come riconciliare i giovani con l'ambiente in cui vivono, il cui degrado li condiziona pesantemente, dato il «profondo vincolo di dipendenza dell'uomo dalla configurazione del suo ambiente» (vedi il volume già citato)?

Una risposta ragionevole, ma difficile da seguire, è questa: studiare assieme ai giovani: i mali



Il baluardo dell'Alicorno.

(foto G. Forti)

di cui soffre oggi la città, le enormi risorse culturali e naturali di cui essa ancora dispone.

Il Comitato mura, ormai dal 1977, propone a tutte le scuole padovane una lettura della città articolata sulle cinte murarie medievale e cinquecentesca, non soltanto sulla loro storia, sulla loro connessione con tutta la città, ma anche sugli usi, le destinazioni presenti delle due cinte murarie.

A questo scopo, dopo l'esperimento svolto nell'anno scolastico 1980-81 della prima passeggiata didattica lungo le mura veneziane, il Comitato mura sta preparando la seconda passeggiata con dei criteri molto più rigorosi.

Innanzitutto le giornate dedicate alle mura urbane saranno due: il 5 e il 6 giugno ed il tragitto non sarà unico per tutte le scuole. Ogni scuola, ogni classe lo deciderà autonomamente sulla base dei propri studi, delle proprie ricerche già svolte.

Il Comitato mura indica, nel documento inviato alle scuole padovane, quattro linee di lavoro:

a) una analisi su quale funzione possono assume-

re oggi le mura, le porte, il verde, le acque e la domanda dei giovani a vivere in una città diversa da quella attuale;

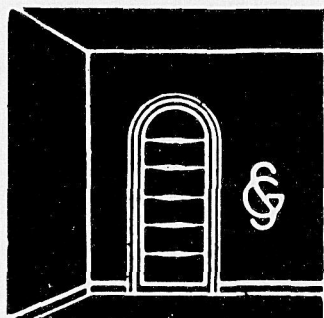
b) lo svolgimento sulle aree verdi della cerchia muraria di mostre di fotografia e disegno, di rappresentazioni teatrali e cinematografiche, di giochi di gruppo, di musiche e canti delle tradizioni padovane;

c) lo studio della storia di Padova soprattutto nel momento dell'assedio del 1509, un momento cruciale della forma urbana;

d) una ricerca sulla genesi e sulla funzione attuale di tutti i simboli urbani.

Il Comitato mura si è rivolto alle scuole fin dall'inizio dell'attuale anno scolastico evitando così qualsiasi improvvisazione e offrendo agli insegnanti padovani alcuni strumenti didattici già esistenti come il film sulle mura padovane di Giuseppe Forti e il fascicoletto con le 30 schede sulle mura padovane della editrice La Gatta padovana.

E. F.



MARCHIO DI FABBRICA

Mobili d'ogni stile
Tessuti e tendaggi
Restauri - Pitture
Carte da parete - Stucchi
Ambientazioni su progetto
Porcellane - Bronzi
Dipinti antichi e dell'800
Tappeti - Mobili d'Antiquariato

Padova

Sede ed Esposizione:
Via P. Maroncelli, 9
- Tel. (049) 772077

Negozi di esposizione:
Via Verdi, 2 - Tel. (049) 24504

Silvio Garola -
arredamenti



Scuola Veneta XVI secolo, CORONA LEONARDO.



NOTIZIARIO

60ª FIERA DI PADOVA - Il 21 maggio alla presenza dell'on. La Malfa, ministro del Bilancio, si è inaugurata la 60ª edizione della Fiera Campionaria Internazionale di Padova.

ACCADEMIA PATAVINA DI SS.LL.AA. - Nell'adunanza ordinaria del 22 maggio si sono tenute le seguenti letture: Alberto Bertucco: «Effetto dell'immissione dell'alimentazione in colonne di distillazione» (presentata da I. Sorgato); Claudio Bellinati: «La "Pietà" della cappella Scrovegni trafugata e ritrovata: notizie storico-artistiche» (presentata da L. Grossato); Lino Lazzarini: «Elena Lucrezia Cornaro Piscopia e la vita accademica dei "Ricovrati" di Padova (1668-1684)».

Nell'adunanza ordinaria del 12 giugno si sono tenute le seguenti letture: Oddone Longo: «L'Omero di Manara Valgimigli»; Silvio Bernardinello: «Un contratto tipografico (1504) e un'edizione fantasma: Gregorio de' Gregori, il Capitolo dei canonici di Padova, il Commento di Juan de Torquemada al Decretum» (presentata da P. Sambin); Maria Silvia Bassignano: «Un "curator aquarum" in un'epigrafe atestina» (presentata da F. Sartori); Maria Rizzato: «"...de sun cutel e scrit sun nun". Nota su Marie de France» (presentata da G. Folena); Brunella Passi e Alessandro Salvini: «La rappresentazione del sé in un gruppo di tossicodipendenti: una verifica della Labelling Theory» (presentata da F. Metelli); Irene Munari e Paola Beninati: «L'influenza del periodo fallico-narcisistico nei rapporti con gli altri. Aspetti relazionali regressivi del personaggio centrale de "La verga d'Aronne" di D.H. Lawrence» (presentata da F. Metelli); Michele Arslan: «Fabricio d'Acquapendente, "Il linguaggio degli animali"».

GIUSEPPE BETTIOL - E' mancato improvvisamente il 29 maggio il prof. Giuseppe Bettiol. Nato a Cervignano del Friuli nel 1907, titolare della cattedra di

diritto penale a Cagliari e a Trieste, dal maggio 1943 tenne quella di Padova. Tra i primi iscritti alla Democrazia Cristiana, cinque volte deputato e senatore della Repubblica, fu ministro con De Gasperi.

Molte Università gli conferirono la laurea ad honorem. Ai funerali, celebrati dall'Arcivescovo Filippi il primo giugno, sono intervenuti, tra i numerosissimi colleghi, amici, discepoli, anche personalità della vita politica: l'ex presidente della Repubblica Giovanni Leone, l'on. Piccoli presidente della D.C., colleghi politici quali gli on. Bisaglia, De Marzi, Fracanzani, Gui, Rumor.

Il prof. Bettiol lascia un ricordo incancellabile per i suoi studi scientifici, per la sua presenza nella vita italiana, per la generosità del suo animo.

ROMOLO CANALE CAVALIERE DEL LAVORO - Romolo Canale è l'unico padovano compreso nel recente elenco di cavalieri del lavoro nominati dal Presidente della Repubblica nella tradizionale occasione del 2 giugno.

Nato a Padova 65 anni fa, entrò a 21 anni nell'azienda del padre Guido dislocata dapprima in via Euganea e poi trasferita ad Albignasego. Dal padre imparò a conoscere la tecnologia della gomma e, nell'immediato dopoguerra, avviando da solo una prima azienda, allargò l'attività merceologica alla plastica.

Oggi Romolo Canale dirige, possiede o partecipa a società con aziende a Maserà, Albignasego, Campodarsego. E' noto anche nel settore dei campeggi dell'area veneziana.

STATO E SVILUPPO DELLA SCUOLA - Organizzata dalla «Dante Alighieri», il 31 maggio ha avuto luogo, nell'Aula «E» del Palazzo Universitario Centrale, una tavola rotonda su: «Stato e sviluppo della Scuola italiana nel ventennale della costituzione della Commissione di Indagine». Presidente: on. prof. Luigi Gui, già Ministro della Pubblica Istruzione. Correlatori: prof. Bernardo Colombo, docente di Demografia presso la Facoltà di Scienze Statistiche dell'Università di Padova, già membro della Commissione di Indagine; prof. Giuseppe Flores d'Arcais, docente di Pedagogia dell'Università di Padova; prof. Francesco De Vivo, docente di Storia della Scuola e delle Istituzioni Educative presso la Facoltà di Magistero dell'Università di Padova; prof. Massimo Mogno, presidente dell'Associazione Genitori (A.GE.).

Nell'occasione sono stati presentati i due volumi dell'on. prof. Luigi Gui: «Testimonianze sulla Scuola».

AGNESE FIOCCO - E' serenamente scomparsa la signora Agnese Branchi, vedova di Giuseppe Fiocco. Ai famigliari, in particolare alla figlia Luisa Parenzo, rinnoviamo il nostro affettuoso cordoglio.

CONFERMATO PADRE POPPI - Padre Angelo Poppi è stato riconfermato per il terzo triennio rettore della Pontificia Basilica del Santo e superiore delle Comunità religiose. Padre Poppi è nato a S. Giorgio in Brenta.

CARLO TAGLIAVINI - E' deceduto a Bologna, dove era nato il 18 giugno 1903, il prof. Carlo Tagliavini. Era professore emerito dell'Università di Padova, dove dal 1935 tenne la cattedra di glottologia.

ISTITUTO DEL RISORGIMENTO - Dal 10 al 13 novembre si svolgerà a Genova il 51° congresso dell'Istituto di Storia del Risorgimento. Il tema sarà: «Giuseppe Garibaldi e il suo mito».

«L'ARTE CONTRO LA VIOLENZA» - Alla presenza di Guido Montesi, sindaco di Padova, e dell'on. Luigi Gui, presidente della Federazione Combattenti e Reduci, il 5 giugno si è inaugurata in Salone la mostra itinerante «L'arte contro la violenza per la pace e la solidarietà».

«PADOVA ANTICA» - Alla libreria Marsilio da Padova in Piazza Insurrezione 11, martedì 18 maggio, Giancarlo Susini, Preside della facoltà di lettere e filosofia dell'Università di Bologna, ha presentato il volume «Padova antica. Da comunità paleoveneta a città romano-cristiana» di L. Bosio, G. dei Fogolari, A.M. Chieco Bianchi, G.B. Pellegrini, F. Sartori, M.S. Bassignano, A. Prodocimi, B. Forlati Tamaro. Edizioni Lint, Trieste.

PREMIO TIRINNANZI A S. ZANOTTO - A Sandro Zanotto di Padova per la sezione «Poesie in lingua» e a Mara Soldi Maretti di Casalbuttano (Cremona) per la sezione «Poesie in dialetto lombardo» sono stati consegnati domenica 23 maggio alla Sala Congressi in Legnano i premi letterari «Giuseppe Tirinnanzi» 1982 alla presenza di personalità del mondo politico e culturale della Regione, Provincia e città. La manifestazione era stata indetta dalla Famiglia Legnanese in collaborazione con l'Associazione Legnanese dell'Industria nell'ambito delle celebrazioni del «Maggio Legnanese» per ricordare il poeta e l'imprenditore Giuseppe Tirinnanzi.

La giuria, presieduta dallo scrittore Piero Chiara, aveva selezionato le composizioni di 621 autori con 2406 opere per l'italiano e di 39 autori con 147 opere per il vernacolo.

PARTITO SOCIALISTA ITALIANO - Il nuovo segretario della Federazione provinciale del PSI è stato eletto a larghissima maggioranza. Antonio Testa è stato riconfermato segretario, mentre cambia la vice-se-

gretaria. Prima dell'ultimo congresso provinciale c'era un solo vice-segretario, Sergio Verrecchia della Sinistra lombardiana. Adesso, invece, il nuovo direttivo provinciale (composto da 19 riformisti, 10 lombardiani e 2 achilliani) ha eletto due vice-segretari, Giampaolo Mercanzin del Gruppo riformista ed ancora Sergio Verrecchia per la Sinistra lombardiana.

PADOVA IN BICICLETTA - Domenica 23 maggio è stato presentato alla stampa l'opuscolo «10 Domeniche in bicicletta per scoprire Padova e i dintorni». Si tratta di una guida edita dall'Ente Provinciale per il Turismo di Padova, con la collaborazione della locale Azienda di Soggiorno, redatta dal prof. Giorgio Segato e realizzata, per la parte grafico-editoriale, dalla Signum Edizioni e dalla Offset Invicta.

CLUB ALPINO ITALIANO - La sezione padovana del Club Alpino Italiano ha rinnovato gli incarichi. Alla presidenza è stato confermato Giorgio Baroni, vice presidente e tesoriere è Livio Grazian, segretario Paolo Zanfrà, consiglieri: G. Paolo Fornara, Gianni Fasolato, Gianni Tacca, Armando Ragana, Sergio Billo, Lucio Marcato, Franco Tognana, Giuseppe Grazian, Giancarlo Zella, Raffaello Lazzaretto, Luciano Pandolfo; revisori dei conti: Gustavo Foresti, Maria Pia Dusini Foresti, Margherita Carbohin; delegati: Giorgio Baroni, Bruno Bazzolo, Luciano Carrari, Diego Fantuzzo, G. Paolo Fornara, Livio e Giuseppe Grazina, Antonio Pisani, Giancarlo Rampazzo e Gianni Ranzato.

ISTITUTO CAMERINI E ROSSI - La giunta municipale ha provveduto alla nomina dei quattro suoi rappresentanti in seno al consiglio di amministrazione dell'istituto «Camerini e Rossi». Rimarranno in carica per quattro anni integrando l'organo di gestione dell'istituto. Sono stati nominati Girolamo Cortella (dc), Miriam Mancini Mentaschi (dc), Gabriella Berni (psi) e Antonio Saggion (pci).

UFFICIALI DI CONGEDO - Nella sede di Passaggio San Fermo 5 gli ufficiali di congedo iscritti al Gruppo Regionale «Venezia Euganea» hanno votato per l'elezione del Presidente di Sezione. Sei gli ufficiali che hanno ricevuto voti: Vincenzo Vanni, Alfonso Mercurio, Paride Bianchini, Riccardo Bellato, Antonio Cacopardo, Alberto Palladino. E' stato proclamato presidente della Sezione di Padova il gen. di C.A. t.o. Alberto Palladino (96 voti).

«CARA LIGURIA» - Un gruppo di amici liguri, che vive da anni in provincia di Padova, seguendo l'esempio di altre regioni, avrebbe in animo di costi-

tuire anche nella nostra città la «Famiglia ligure», al fine di riunirsi ogni tanto e ricordare assieme la terra d'origine. Tutti i liguri residenti nella provincia di Padova interessati a questa iniziativa possono scrivere a Duilio Crocco - Via Tonzig 6, Padova - comunicando indirizzo e numero telefonico.

«**DANTE ALIGHIERI**» - Il 19 maggio il prof. Francesco Possenti ha parlato su «Dante spiegato al popolo da Giulio Cesare Santini».

TEATRI RECUPERATI - Il Presidente della Regione Veneto Bernini ha annunciato i seguenti interventi a favore dei teatri veneti:

Edifici teatrali - Belluno: Comunale (costo preventivo L. 250.000.000); Feltre: Comunale (1.196.000.000); Padova: Verdi (2.000.000.000); Cittadella: Sociale (900.000.000); Piove di Sacco: Comunale (600 milioni); Rovigo: Sociale (520.000.000); Badia Polesine: Sociale (1.200.000.000); Treviso: Comunale (480 milioni); Asolo: Duse (400.000.000); Castelfranco: Accademico (100.000.000); Conegliano: Accademia (3 miliardi); Legnaro: Salieri (1.000.000.000); Vicenza: Olimpico (400.000.000); Lonigo: Civico (1 miliardo

e mezzo); Schio: Civico (2 miliardi e mezzo); Thiene: Comunale (1.310.000.000).

Teatro all'aperto e utilizz. spazi teatrali urbani e suburbani - Padova: Odeo e Loggia Cornaro (costo preventivo L. 1.273.908.838); Badia Polesine: Acquisiz. e sistemaz. abbazia della Vangadizza (1.000.000.000); Treviso: Teatrino di Villa Margherita (400.000.000); Bassano del Grappa: Castello degli Ezzelini (300 milioni); Morgano: Imm. adiacente alla Barchessa di Badoere (75.500.000); Montebelluna: Auditorium Villa Pisani (180.000.000); Venezia: Teatro Grassi (350 milioni), Sala musica J. Guarana (400.000.000); Verona: Teatro romano (570.000.000); Castelfranco: Teatro all'aperto di Villa Revedin Bolasco (—); Morgano: Barchessa di Badoere (1.000.000.000); Conegliano: Sistemaz. compl. monum. ex conv. di S. Francesco (1.000.000.000).

Piano di studio e ricerca storico archivistico: costo preventivo L. 180.000.000.

Totale costo preventivo L. 23.085.408.838.

Tra i teatri sono compresi quelli di Padova, Cittadella, Piove di Sacco e l'Odeo Cornaro.



ITO
INTERNATIONAL TOUR OPERATOR

il Vostro consulente di viaggio



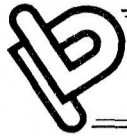
4, galleria zabarella, 35100 padova, tel. 660577 - tlx 430122 ito pd I

SERVIZI AEREI, MARITTIMI, FERROVIARI NAZIONALI E INTERNAZIONALI, RAIL INCLUSIVE TOURS, WAGONS LITS, INCLUSIVE TOURS, CROCIERE, SOGGIORNI, TURISMO SOCIALE, MEETING'S.



Direttore responsabile:
G. TOFFANIN

Finito di stampare il 5 luglio 1982
Grafiche Erredicì - Padova



BANCA POPOLARE DI PADOVA TREVISO ROVIGO

Società Cooperativa per azioni a r. l. fondata nel 1866

Patrimonio Sociale L. 38.625.282.550

DIREZIONE GENERALE: PADOVA -
Piazza Salvemini, 18

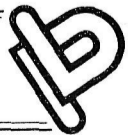
SEDE DI PADOVA - Via Verdi, 13/15

SEDE DI TREVISO - Piazza dei Signori, 1

SEDE DI ROVIGO - Via Angeli, 11

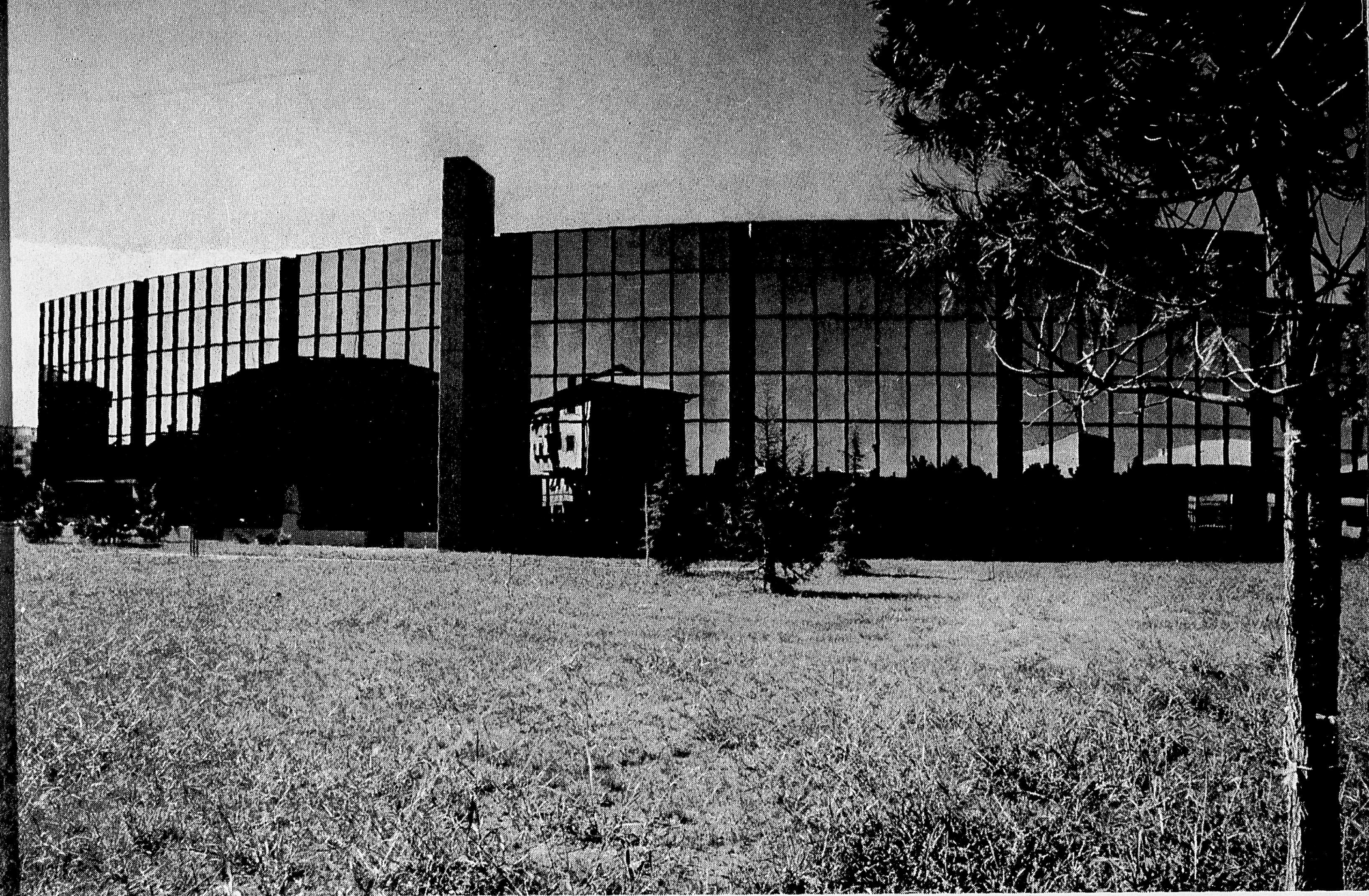
- 57 Sportelli
- Tutte le operazioni di Banca,
Borsa e Cambio
- Credito Agrario
- Finanziamenti a medio termine
all'agricoltura, alla piccola
e media industria, all'artigianato
e al commercio
- Credito fondiario ed edilizio
- Leasing: locazione di macchinari
ed attrezzature
- Banca Agente
per il Commercio dei Cambi
- Cassette di sicurezza
e servizio di cassa continua
presso le sedi
e le principali dipendenze

BANCA POPOLARE DI PADOVA TREVISO ROVIGO



MUSEO CIVICO DI PADOVA

276318



Centro Servizi Cassa di Risparmio Padova e Rovigo - Sarmeola di Rubano (PD)

GF GE.CO.FER. S. P. A.

COSTRUZIONI GENERALI FRATELLI FERRARO

CAP. SOCIALE L. 1.950.000.000

VIA S. ROSA N. 38 - PADOVA - TEL. (049) 38625 (8 LINEE) - TELEX 430290 FLFERRI - MAGAZZINI TEL. (049) 25009
C.C.I.A.A. 158422 - TRIBUNALE 13739 - COD. FISC. 01451300287



BANCA
ANTONIANA
DI PADOVA
E TRIESTE

Patrimonio sociale e riserve
AL 31.12.1981 L. 43.995.987.500.
Mezzi amministrati oltre 1.500 miliardi.

Ufficio di rappresentanza in Milano
40 sportelli nel Veneto
e Friuli - Venezia Giulia

SPORTELLI DI PROSSIMA APERTURA:



S. GIUSTINA IN COLLE (PD)
PORDENONE

THIENE (VI)
CASTELFRANCO VENETO (TV)

Dal 1893, anno di fondazione dell'ISTITUTO:

- **industriali**
- **commercianti**
- **artigiani**
- **agricoltori**
- **professionisti**
- **privati**

per ogni necessità bancaria si rivolgono alla "Antoniana" perché sanno di avere a loro disposizione una banca tradizionalmente efficiente, dinamica e competente, sempre al passo con le recenti innovazioni tecnologiche.

BANCA ANTONIANA DI PADOVA E TRIESTE
per risolvere, insieme, i Vostri problemi